

pagine ebraiche



pagg. **2-6**

Quale memoria dopo il 7 ottobre?

L'anniversario della liberazione di Auschwitz è una coperta molto corta: c'è chi la tira per forzare paragoni con il conflitto in Medio Oriente, chi la rivendica per giustificare una guerra d'aggressione in Europa. L'UCEI cerca di fare chiarezza. Partendo dal linguaggio.

OSTAGGI
Benzi Brofman:
riportarli a casa
con i murali pag. **8**

ISRAELE
Agricoltura
e immobiliare
le nuove sfide pag. **12**

SATIRA
Dalla tv ai social,
sorridere
è riflettere pag. **14**

A TAVOLA
Milano-California
Tu BiShvat
con Labna pag. **22**

7 OTTOBRE
Giorno della Memoria
e nuovo
antisemitismo

pag. **6**

Gadi Taub: i college
hanno perso la bussola

pag. **7**

Violenza di genere,
la battaglia di Ofek
contro i silenzi
dell'Onu

pag. **11**

MEDIO ORIENTE

La tela di Teheran in
Yemen: breve storia
degli huthi

pag. **13**

PITTURA

Due mostre
su Schinasi:
il Neofuturismo
per la fratellanza

pag. **17**

STORIA

Angelo Adam, la vita
drammatica dell'ebreo
che non era ebreo

pag. **18**

SPORT E STORIA

Da Solt ad Auschwitz
80 anni fa l'addio
a Weisz

pag. **23**

In copertina: Vecchio cimitero ebraico
(Alter Jüdischer Friedhof), Berlino.
Scultura di Will Lammert dedicata
alle vittime ebree del fascismo.
Foto ©Felix Lipov

Ricordare tutti i giorni, ricordare meglio

Gennaio è il mese della Memoria, ossia il mese in cui una trentina di paesi, quasi tutti occidentali, ricordano la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa. Ricordare l'abisso di disumanità in cui l'Europa sprofondò un passo alla volta fra il 1933 e il 1945 non dovrebbe essere un esercizio limitato né al primo mese dell'anno né, ancor di meno, al 27 dello stesso mese con il rischio, già ampiamente concretizzato, che tutto si risolva in manifestazioni buoniste della durata di poche ore. Qualche paese ha deciso di seguire la propria strada: in Francia, per esempio, se il 27 gennaio è il Giorno del ricordo dei genocidi e della prevenzione dei crimini contro l'umanità, la Shoah viene ricordata il 16 luglio, data dell'inizio del Rastrellamento del Velodromo d'Inverno, quando nel 1942 il volenteroso regime collaborazionista francese arrestò e deportò verso i campi nazisti 13.152 ebrei. Anche l'Ungheria, i cui ebrei sono stati decimati durante la Shoah, segue un calendario proprio e commemora lo sterminio il 16 aprile, data in cui, nel 1944, gli ebrei ungheresi ven-



@andreaport

nero rinchiusi nei ghetti in vista della deportazione.

Va ricordato che nessuna di queste è una data ebraica né lo è la ricorrenza. Il ruolo delle comunità ebraiche è però vigilare che in questi giorni sia veicolato che la Shoah resta un progetto unico per la sua mostruosità. E cercare, dopo il 7 ottobre, di farne un festival anti-israeliano sarebbe parimenti mostruoso. Contro queste manipolazioni ci mette in guardia Simionetta Della Seta da questa stessa pagina,

mentre contro quelle lessicali è impegnata l'UCEI in un progetto innovativo di cui rendiamo conto in questo numero. Ma scriviamo anche dei corsi e ricorsi della Memoria fra Germania e Italia, e della strumentalizzazione, questa volta in funzione anti-ucraina, della Shoah in Russia. Se dopo il pogrom del 7 ottobre il Giorno della Memoria rischia di diventare un'arma contro gli ebrei e il loro stato vuol dire che forse anche noi abbiamo sbagliato qualcosa nel processo del ricordo: sui rischi di una memoria retorica e di un nuovo tipo di antisemitismo ci parla rav Alfonso Arbib, presidente dell'Assemblea Rabbinnica Italiana.

Questo numero dedica anche molte pagine alle conseguenze del recente trauma subito da Israele; conseguenze ad ampio raggio, che investono il mondo ebraico, gli Usa e le Nazioni Unite, la psicoterapia e le questioni di genere. E però Pagine Ebraiche non è solo Memoria e 7 ottobre: la cultura, la scienza, la vitalità delle comunità ebraiche lo sport, la cucina e il Capodanno degli Alberi ci fanno guardare al domani con speranza.

La memoria manipolata

Graffiti con il sangue sui muri della Weiner Holocaust Library a Londra, scritte antisemite sul Memoriale all'Olocausto a Copenaghen, vandalizzazione del murale di Anna Frank a Milano e delle pietre di inciampo a Roma, manifestazioni contro il Museo Nazionale dell'Olocausto a Washington. La lista è lunga e significa che anche se si volesse tenere separata la memoria della Shoah da quello che è successo il 7 ottobre e sta succedendo da allora, non ci riusciremmo. Effettivamente fanno un inquietante effetto anche quelle pietre di inciampo per i palestinesi apparse in Italia.

Memoria strumentalizzata? Manipolata? Dirottata? Certamente, dopo il 7 ottobre serve ripensare a come abbiamo fatto memoria, a quanto abbiamo trasmesso e a quanto abbiamo delegato. Sono domande ancora aperte. Neppure gli esperti che partecipano ai lavori dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance, l'alleanza internazionale che raccoglie ormai 35 governi) sanno ancora dare risposte. Tanto meno risposte univoche. È come se per tramandare la memoria del-



la Shoah avessimo insegnato al mondo, non solo l'importanza di ricordare, come ricordare, come porgere rispetto alle vittime e come raccontare le loro storie, ma anche, involontariamente, a traslare tutto questo ad altre situazioni, senza essere in grado di allargare la conoscenza, di ricercare, di valutare e analizzare il contesto di ciascuna situazione.

Un accademico italiano che per anni ha organizzato eventi per il Giorno della Memoria e che ora organizza eventi pro-pa-

lestinesi, ha reagito alla mia sorpresa: "In fondo abbiamo proprio imparato dalla Shoah a difendere i più deboli e le vittime". In questa risposta ho letto non tanto il suo travisamento del concetto di deboli e vittime, ma soprattutto il nostro errore.

In questi oltre due decenni (la Legge della Memoria è del 2000) abbiamo forse detto tutto sulla Memoria, o quasi tutto, ma scordandoci di trasmettere il concetto di giustizia e il lungo percorso per ricavarla. Per riconoscere chi sono le vittime, bisogna fare uno sforzo etico molto forte, documentato, approfondito.

Prima di ricordare in un certo modo, bisogna sapere, sapere a fondo, senza slogan, senza retorica, senza sentimentalismi. La verità ha molte voci, ma è una sola. Per conoscerla, non ci si può affidare a Instagram, e neppure ad una equazione veloce che tradisce lo stesso valore che ancora, giustamente, riconosciamo nella salvaguardia dei diritti umani.

Simionetta Della Seta

PRESIDENTE DEL GRUPPO DI LAVORO
MEMORIALI E MUSEI DELL'IHRA

La crisi mediorientale, con il suo portato d'odio, ha fatto riemergere dal suo fiume carsico anche il fenomeno dell'antisemitismo, che oggi come ieri si nutre di luoghi comuni e di una visione distorta della storia.

Sergio Mattarella
dicembre 2023

Genocidio? La tutela della Memoria passa anche dal linguaggio

Le parole pesano. Soprattutto quando sono usate male e decontestualizzate. L'UCEI, con il contributo dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania a Roma ha, per questo, promosso il progetto "Il significato delle parole", realizzato dopo un lavoro di tre anni - coordinato da Raffaella Di Castro e Odelia Liberanome - su assi diversi.

Il primo: "Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza" che, come spiega il titolo, è un percorso di formazione per gli insegnanti; il secondo: "Natura e genesi del pregiudizio", una disamina delle forme del razzismo; il terzo: "L'ebreo inventato", uno studio dei pregiudizi antisemiti.

Il progetto sul significato delle parole si propone di precisare alcuni termini necessari all'analisi di eventi complessi e tali da richiedere chiarezza lessicale. È una condizione centrale per evitare banalizzazioni, schieramenti preconcepiuti, interpretazioni arbitrarie di fatti spesso tragici.

L'idea è che tanto le relazioni sociali, tra adulti e tra giovani, quanto la discussione sulla realtà sono mediate da questi "strumenti linguistici" con cui le persone e le collettività strutturano e trasmettono il sapere.

Il linguaggio è, di fatto, una delle risorse fondamentali per l'attività cognitiva, argomentativa e politica. Il linguaggio consente di dare espressione sensibile a contenuti e stati dell'esperienza, di collegarli in modo sistematico, di intervenire nel giudizio sulle cose, nella formulazione di proposizioni sulle situazioni, di passare dalla percezione immediata alla comprensione di ciò che si affronta. Per questo, in vista del Giorno della Memoria è parso utile fornire una definizione puntuale e inequivocabile delle parole che sono spesso usate per descrivere quanto accaduto. Le parole analizzate ed elaborate in questa prima disamina sono quattro: Genocidio, Pogrom, Apartheid, Crimini di guerra.

La loro definizione, sotto forma di schede, è stata affidata al professor Marcello Flores dell'Università di Siena. Specializzato in Storia del XX secolo e direttore del Master europeo in "Human Rights and Genocide Studies".

Di seguito la prima della quattro schede. I materiali dei progetti e le schede sono disponibili sul sito Scuola e Memoria (scuolae-memoria.it).

Saul Meghnagi
CONSIGLIERE UCEI



IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE* GENOCIDIO

Il termine **genocidio** designa la «distruzione» di un gruppo etnico, nazionale, religioso, un crimine commesso contro una collettività e non contro un individuo.

La parola è stata inventata da Raphael Lemkin, giurista ebreo polacco, nel 1944, per designare un evento per il quale non esisteva ancora – nel diritto – una formulazione adeguata.

Pur avendo riflettuto fin dai tempi dei massacri degli armeni, mentre era studente di legge, su come poter chiamare un atto simile di violenza collettiva, è la distruzione degli ebrei d'Europa (la sua stessa famiglia ne è stata largamente colpita) che ha luogo durante la guerra che gli offre la possibilità di inventare un nuovo termine, che è anche un nuovo concetto. Questo, iscritto nella Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidi, approvata dalle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948 (il giorno prima del voto sulla Dichiarazione universale dei diritti umani), intende sottolineare l'intenzione – da parte di chi commette il genocidio – di voler distruggere un gruppo umano «in quanto tale», per quello che è e non per altri motivi (di conquista, di sottomissione, di vendetta).

È questa, la volontà di sterminare senza motivo se non l'odio per un gruppo, a rendere il crimine di genocidio diverso da quelli da più tempo presenti nel diritto internazionale, dai crimini di guerra ai crimini contro l'umanità, introdotti nel processo di Norimberga proprio mentre la parola genocidio iniziava a essere dibattuta per diventare presto una legge internazionale.



Speccher: Germania ieri, Italia oggi, un rapporto ambiguo con il passato

Ogni 27 gennaio ci interroghiamo su come l'Italia abbia rielaborato o stia rielaborando la memoria del fascismo, della distruzione dei diritti civili, delle leggi razziali, delle persecuzioni al tempo. Con l'occasione vale la pena volgere lo sguardo più a nord e confrontarsi con il più grande paese d'Europa. Per fare il punto e tracciare un paragone sull'asse Roma-Berlino abbiamo parlato con Tommaso Speccher. Speccher, che ha un dottorato in Filosofia alla Freie Universität di Berlino e ha lavorato come libero docente presso le università di Verona, Berlino e Friburgo, è l'autore di *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo* (Laterza 2022), un avvincente saggio che fa luce sul passato recente dei tedeschi fra oblio, amnistie e ammissioni di colpa.

Speccher premette che in Germania la cultura della memoria ha una storia diversa da quella italiana passando da "oblio e repressione" nell'immediato Dopoguerra ed emergendo lentamente a partire dagli anni '60. "Ma il peso della Shoah e la rilevanza dei crimini compiuti dal nazifascismo hanno sempre condizionato la storia tedesca" sebbene, fino al 1989, in forma sorprendentemente più sopita che da noi. È dopo la caduta del Muro di Berlino che la Germania comincia a riconoscere e riconoscersi sempre più nei temi di una cultura memoriale, "anche se non concentrato in un giorno specifico". La Shoah, in sostanza, è l'evento criminale che ha segnato la storia del XX secolo e la memoria collettiva in Germania. "E tuttavia la società cambia", osserva Speccher. "Oggi degli 83 milioni di cittadini tedeschi, quasi cinque milioni sono musulmani, in gran parte di origine turca. Come raccontare la memoria della Shoah e farne qualcosa di condiviso anche per questi gruppi?". Oggi la complessità sociale è aumentata e la cultura della Memoria è diventata "un processo continuo di adattamento, una battaglia che prende forme nuove di riconoscimento collettivo". In Germania, la Shoah è diventata un paradigma per riflettere su diritti civili, di cittadinanza, di rapporti fra maggioranza e minoranze. Ma portare memoria di quel passato, osserva Speccher, "non vuol dire solo farsi impressionare dalla violenza esercitata dai nazisti 80 anni fa, ma capire come si

è arrivati a quel punto per poi riflettere e interrogarsi sul mondo odierno". La riflessione non riguarda dunque solo la Shoah, "che è riconosciuta da tutti: neppure [il



Tommaso Speccher
**LA
GERMANIA
SÌ CHE HA
FATTO I
CONTI CON
IL NAZISMO**
Laterza

partito sovranista] AfD la nega, semmai la banalizza, togliendole la dimensione politica. I sentimenti attorno alla Shoah sono dunque molteplici".

Secondo Speccher fare i conti con il passato passa da tre aspetti: i processi, ossia l'accertamento della verità giudiziale; i dibattiti politici e la condivisione collet-

ancora Speccher, c'era bisogno di dirigenti e funzionari competenti e, "soprattutto in Germania, anticomunisti". In tanti tornano nei ministeri, nei servizi, nei tribunali, nelle procure, nella polizia: è il caso, per esempio, di Hans Globke che aveva scritto le leggi razziali nel 1935 e che fra il 1953 e il 1963 è segretario di stato del cancelliere Konrad Adenauer. Ma in Italia non andò diversamente con figure come Gaetano Azzariti: giurista, già presidente della Commissione sulla razza sotto il fascismo, diventa fra il 1957 e il 1961 presidente della Corte costituzionale, "il più alto foro di difesa dei principi dello stato", sottolinea Speccher.

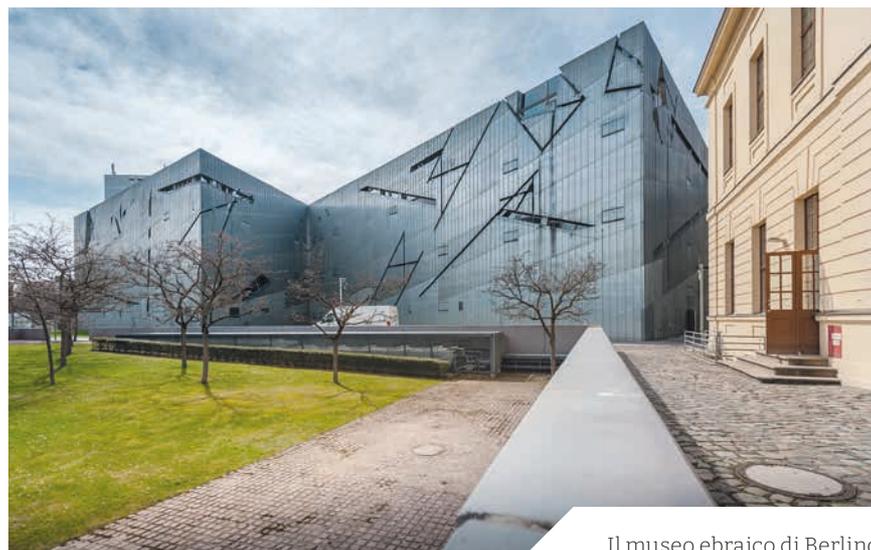
Negli anni '60 emerge lentamente un'"altra Germania", quella delle "madri e dei padri" della nuova repubblica, che diventano protagonisti, animando i primi grandi processi contro i responsabili del Terzo Reich. In quegli anni si sviluppa una coscienza civile segnata anche da fasi di

so piano". Sarà la caduta del Muro a fare emergere la memoria come tema centrale, da condividere: tutti i grandi progetti memorialistici così evidenti nella Berlino odierna – il memoriale degli ebrei uccisi, la topografia del terrore, il museo ebraico – sono avviati in quel periodo anche se poi vedono la luce negli anni duemila. E in effetti si potrebbe sostenere che Germania e Italia abbiano vissuto un processo inverso rispetto al ruolo e il peso dell'antifascismo e della cultura memoriale come "ragione di Stato". L'Italia postbellica nasce antifascista il che implica una netta cesura con la violazione delle libertà civili nel Ventennio. Il passato viene un po' mistificato nel mito della Resistenza, ma prevalgono i principi di democrazia e de-fascistizzazione dello stato, anche se questa non è poi davvero avvenuta".

Per le logiche della Guerra Fredda, l'antifascismo non gioca invece alcun ruolo nella neonata Repubblica federale. L'inversione avviene negli anni '90. "Cade il Muro e si prendono le distanze dal passato nazionalsocialista: la Germania riunificata trova nella cultura della memoria e nel progetto antinazista un valore fondativo".

Curiosamente, osserva ancora Speccher, in Italia in quegli anni avviene il contrario: "Con il berlusconismo si assiste a una semplificazione della narrativa, a una decostruzione del discorso memoriale". Un processo lungo che ha sdoganato un'area politica prima tenuta ai margini. Speccher ricorda una recente uscita del presidente del Senato Ignazio La Russa: "La seconda carica dello Stato ha affermato che il battaglione delle SS di Bolzano oggetto dell'attentato di via Rasella era un gruppo di cantanti, sapendo esattamente quello che diceva; perché – aggiunge – quelli erano effettivamente dei poliziotti semplici". Il che non rendeva le loro azioni meno gravi. "Una peculiarità della Shoah è che dal 1936 in poi tutte le forze di polizia, anche i vigili urbani, erano controllate direttamente dalle SS. Banalizzare questo rapporto significa banalizzare un elemento che contraddistingue la Shoah stessa – è un'involuzione del discorso memoriale".

Daniel Mosseri



Il museo ebraico di Berlino

"Fare i conti con il passato passa da tre aspetti: i processi, ossia l'accertamento della verità giudiziale; i dibattiti politici e la condivisione collettiva"

tiva. La prima generazione post-bellica era impossibilitata a fare i conti col passato per la sua partecipazione diretta al regime. "Gli anni '50 sono quelli della 'rinazificazione' dello stato con percentuali altissime di rientro degli apparati nazisti". "In Italia come in Germania", spiega

violenza e scontri diretti fra gruppi militanti della RAF e lo stato nel nome di "una eliminazione dello stato fascista". Negli anni '80 arrivano il revisionismo e la banalizzazione, con il cancelliere Helmut Kohl che propone un memoriale di tutte le guerre, dove ebrei ed SS sono sullo stes-

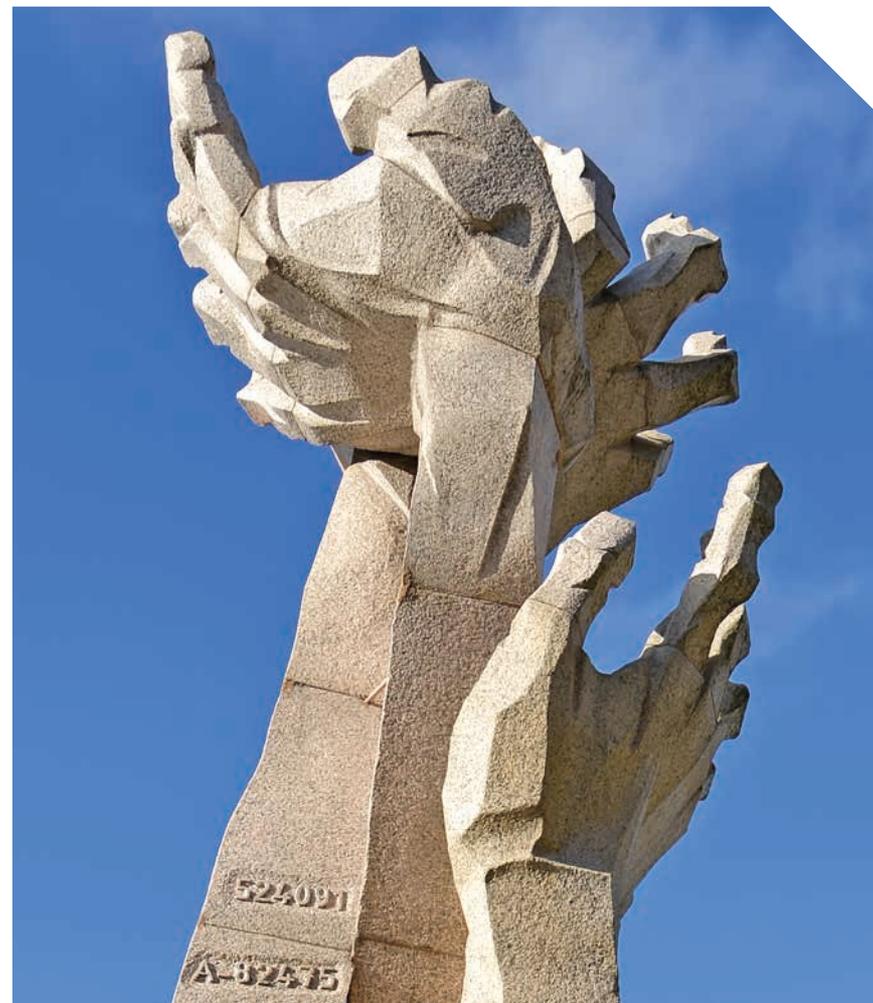
La Russia non dimentica ma la ragione è geopolitica

di Caterina Doglio
GIORNALISTA, MOSCA

Gennaio 1945. L'esercito sovietico sta avanzando e gli ebrei prigionieri nel grande lager di Stutthof sono costretti dai nazisti alle marce della morte. Anche gli altri tredicimila prigionieri internati nei vari sottocampi di Stutthof devono sparire. Sono soprattutto donne e ragazze tra i 16 e i 40 anni, ebrei deportate dall'Ungheria e dalla Polonia. Obiettivo dei tedeschi è superare Königsberg e raggiungere il villaggio di Palmnicken, 50 chilometri più a nord, sul Mar Baltico. Vi arrivano il 27 gennaio, in meno di 3.000, gli altri sono stati uccisi dai nazisti o sono morti per gli stenti lungo la strada.

Il piano dei tedeschi è di murare gli ebrei sopravvissuti nel tunnel di una delle miniere d'ambra che hanno reso celebre la regione, ma il direttore degli impianti si oppone. Nella notte tra il 31 gennaio e il 1 febbraio i 3.000 prigionieri ebrei vengono condotti sulla spiaggia, dove saranno falciati dalle mitragliatrici. A sopravvivere a questo ultimo grande massacro sono appena in 200, solo 15 arriveranno vivi alla fine del conflitto.

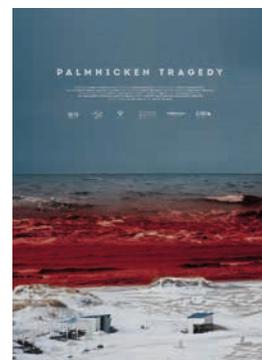
Quando giunge l'Armata Rossa e i soldati scoprono i corpi sulla spiaggia, il comandante, un ebreo russo, costringe i civili a seppellire i cadaveri in fosse comuni. Da qualche tempo per ricordare questa tragedia viene organizzata una "marcia dei vivi" fino alla spiaggia. Dal 2011 un monumento dell'architetto e scultore Frank Meisler onora la memoria delle vittime. Raffigura delle braccia che emergono dalle dune e si protendono verso il cielo. Nel dopoguerra Königsberg è diventata Kaliningrad, parte dell'URSS. Palmnicken invece è stata rinominata Yantarny, dalla parola russa jantar che significa "ambra". È per questo che il premio assegnato ogni anno dal Russian Jewish Congress a chi si adopera per la conservazione della memoria dell'Olocausto viene realizzato a Yantarny. Nel 2023 lo hanno ricevuto - tra gli altri - il presidente della Duma della città di Mosca, Alexey Shaposhnikov, e Oleg Mortkovich, presidente dell'organizzazione moscovita degli ebrei prigionieri nei ghetti e campi di concentramento nazisti. Una statuetta d'ambra per ricordare un luogo dove gli ebrei furono massacrati anche dopo la liberazione di Auschwitz. Quest'anno la "Settimana della Memoria delle Vittime dell'Olocausto" si apre il 18 gennaio con celebrazioni in tutto il territorio della Federazione Russa. Ci saranno



© Irina Borsuchenko

spettacoli e concerti ai quali parteciperanno artisti, musicisti, star di origine ebraica. A Mosca, al Teatro Nikitsky è atteso anche Ivan Stepanovich Martyn-

shkin, un centenario, veterano di quella che i russi chiamano la Grande Guerra Patriottica. Nikitsky è uno dei soldati sovietici che liberarono Auschwitz.



PALMNICKEN TRAGEDY

Sull'eccidio di Palmnicken, avvenuto quattro giorni dopo la liberazione di Auschwitz, ha tratto nel 2022 un documentario il regista Andrey Proskuryakov, nato in Russia nel 1976 e trasferitosi a Haifa. 89 minuti di ricordi di un allora 16 enne tedesco membro della Gioventù hitleriana chiamato a "regolare la linea di tiro" per accelerare lo sterminio delle ex prigioniere del campo di Stutthof. Accanto a lui lo scrittore americano di origine tedesca Gunter Nitsch e Simcha Koplwicz, discendente della sopravvissuta Sheva Koplwicz.

Da quando è iniziato il conflitto con l'Ucraina, in Russia si parla sempre di più di nazismo. I media russi attaccano il governo di Kyiv per aver "sdoganato" formazioni ultranazionaliste che utilizzano simboli usati dai nazisti. Con Zelensky l'Ucraina ha il suo primo presidente di origine ebraica. Eppure, nel suo discorso per il giorno della Memoria 2023 il presidente russo Vladimir Putin ha ricordato che le lezioni dimenticate della storia si trasformano in una rinascita del male come "i crimini dei neonazisti in Ucraina". Per questo tra gli obiettivi dell'Operazione Militare Speciale in Ucraina c'è la "denazificazione" del paese. Il 27 gennaio 2023, Putin ha anche sottolineato con amarezza che per la prima volta i rappresentanti della Russia non sono stati invitati alla cerimonia di commemorazione ad Auschwitz, come se l'Europa non avesse voluto ricordare il sacrificio dei soldati russi che il 27 gennaio del 1945 avevano aperto i cancelli del campo diventato luogo simbolo della Shoah. "Nei nostri cuori", ha scritto in un messaggio il sindaco di Mosca Sobyenin, "vive il ricordo delle vittime del nazismo, di tutti coloro che sono morti per mano dei carnefici fascisti. Ci inchiniamo al coraggio e alla forza d'animo dei prigionieri dei campi di concentramento, siamo orgogliosi dell'immortale impresa dei soldati liberatori. Il nostro compito comune è combattere qualsiasi tentativo di riabilitare il nazismo e i nazisti che portano il male, la violenza e la morte".

Gli organizzatori della Giornata della Memoria hanno preoccupazioni diverse. L'anno scorso Viktor Vekselberg del Russian Jewish Congress (RJC) ha affermato: "Questa serata che tradizionalmente è una serata di memoria, tristezza e ricordi, quest'anno è speciale. Si svolge in un momento molto difficile. Non vorrei davvero che ci fossero parallelismi tra quei terribili eventi della metà del secolo scorso e il giorno d'oggi. Bisogna ricordare e comprendere. E questa responsabilità spetta a tutti noi". Allora aveva parlato anche Anna Bokshitskaya, direttrice esecutiva del RJC: "Dobbiamo ancora spiegare perché è importante per noi che l'Olocausto sia percepito non solo come una tragedia ebraica, bensì dell'umanità".

In giorni così difficili, quando anche la Storia viene trascinata sul campo di battaglia per giustificare le scelte politiche del tempo presente, emerge quanto sia cruciale comprendere e custodire la Memoria.

Giorno della Memoria e nuovo antisemitismo

Tra non molto ricorrerà il Giorno della Memoria stabilito dal Parlamento italiano nel 2000 per ricordare la Shoah, combattere l'antisemitismo e dire con convinzione "Mai più". Mi permetto però di sollevare alcune perplessità sul fatto che questo risultato sia stato raggiunto. Abbiamo assistito il 7 ottobre al più grande massacro di ebrei dopo la Shoah. Il massacro ha inizialmente provocato un'ondata emotiva a favore di Israele, ma con il passar del tempo questa è andata affievolendosi fino a sparire.

In compenso abbiamo assistito a un'esplosione di antisemitismo senza remore e senza freni inibitori. Si sono riproposti vecchi schemi e stereotipi dell'antisemitismo classico e dell'antigiudaismo di matrice cristiana. Israele e gli ebrei sono stati presentati come nuovi nazisti che uccidono intenzionalmente bambini e sterminano una popolazione inerme. L'accusa agli ebrei di uccidere i bambini ricorda la calunnia del sangue, cioè l'accusa di omicidio rituale, (il cui primo caso documentato in Europa risale al 1144), che ha accompagnato tragicamente tutta la storia ebraica fino a tempi relativamente recenti.

Un altro stereotipo tornato in auge è quello della vendetta ebraica: gli ebrei sarebbero un popolo vendicativo, questo a dispetto della realtà storica che ha visto gli ebrei subire persecuzioni di ogni tipo senza mai pensare di vendicarsi. Questa accusa ha le sue radici in un altro stereotipo del passato: la contrapposizione tra il Dio vendicativo dell'Antico testamento e il Dio dell'amore del Cristianesimo.

Un illustre esponente della Chiesa cattolica ha affermato che, con la reazione israeliana, si è superato l'occhio per occhio e si è arrivati alla vendetta. A questo proposito ha citato il personaggio di Lèmekh che dichiara alle sue mogli di aver vendicato con il sangue di un uomo e di un bambino delle piccole ferite procurategli. Si tratta di un attacco estremamente violento sia perché Lèmekh è un personaggio orrendo sia perché richiama la teologia pre-conciliare che pensavamo superata.

Ciò che succede a Gaza è sicuramente una tragedia, ma non è una vendetta: è un conflitto volto a eliminare una minaccia esistenziale per Israele – l'obiettivo di Ha-

mas resta l'eliminazione d'Israele e degli ebrei. Si tratta di un conflitto sanguinoso e doloroso. Purtroppo nel mondo ce ne sono altri, e anche di più sanguinosi, eppure non se ne parla mai in termini di vendetta o di vittime diventate carnefici.

Altra storia terribile è quella degli israeliani rapiti da Hamas. Di questi si è parlato poco, tornando a occuparsene solo quando Hamas ha cominciato a liberarne alcuni in cambio di una tregua e di un nu-

“L'accusa agli ebrei di uccidere i bambini ricorda la calunnia del sangue, cioè l'accusa di omicidio rituale, il cui primo caso documentato in Europa risale al 1144”

mero triplo di detenuti palestinesi. Questo è stato considerato come uno scambio di prigionieri mettendo così sullo stesso piano vecchi e bambini strappati brutalmente dalle loro case con persone condannate in tribunali di uno stato democratico per reati anche gravissimi, accettando la narrazione di Hamas secondo cui gli ebrei prigionieri sono comunque colpevoli, ossia non esistono ebrei innocenti o, nella versione più politically correct, israeliani innocenti.

Anche quest'idea dell'ebreo sempre colpevole di qualcosa fa parte della storia dell'antisemitismo.

Questo è solo un elenco parziale dell'ultima ondata anti-ebraica; quello che stiamo vivendo dimostra alcuni fatti preoccupanti:

1. Il 7 ottobre prova che una violenza anti-ebraica inaudita è ancora possibile; ci eravamo illusi e siamo stati violentemente svegliati da questa illusione.
2. L'antisemitismo non è scomparso: ha covato per lungo tempo sotto la cenere, ma poi è ricomparso in maniera violenta come odio antisraeliano, risuscitando vecchissimi fantasmi.

3. È un fatto allarmante che gli antisemiti siano convinti di essere dalla parte giusta, di lottare per gli oppressi. I cattivi siamo noi, loro sono i buoni. È molto difficile convincere qualcuno che pensa di combattere per il bene: è paradossalmente più facile avere un'influenza positiva su chi fa il male consapevolmente. Qui siamo davanti a un male inconsapevole le cui cause sono molteplici: spesso si tratta di ignoranza, ma questa non può essere la



spiegazione di tutto, ci sono e ci sono stati molti antisemiti non ignoranti (tra i sostenitori del nazismo ci furono anche intellettuali importanti). L'elemento più inquietante però è il sentimento di ostilità nei confronti di Israele e del popolo ebraico, molto diffuso nelle giovani generazioni che però, con ogni probabilità, non credono di essere antisemite: sono in genere persone pronte a commuoversi davanti a una commemorazione della Shoah ma capaci di dire che gli israeliani sono i nuovi nazisti. Se ciò avviene abbiamo sbagliato qualcosa.

Ci siamo occupati, forse, di trasmettere la memoria della Shoah spesso dimenticando vecchio e nuovo antisemitismo. Il risultato è paradossale. Si amano moltissimo gli ebrei vittime, ma si prova ostilità verso gli ebrei vivi specialmente se vivono in uno stato che difende la propria esistenza anche con le armi. Credo invece ci sia stata una censura consapevole sull'antisemitismo di matrice islamica che è sempre esistito.

Secondo una leggenda, gli ebrei hanno sempre vissuto bene nel mondo islamico, tollerati e rispettati. In realtà ci sono sta-

ti momenti in cui si è vissuto relativamente bene e con un proficuo scambio culturale e altri in cui ci sono state persecuzioni. Quello che è certo è che negli ultimi anni questa forma di antisemitismo si è radicalizzata.

In genere questo elemento viene taciuto presentando il mondo islamico come esente dalla piaga dell'antisemitismo. Questo non è vero, bisognerebbe prenderne atto. Però non è facile sia perché in questo caso la memoria della Shoah non è utile in quanto i musulmani non si ritengono responsabili di ciò che è successo in Europa sia perché si è creato un legame tra il radicalismo islamico e una parte della sinistra. Questo legame si basa sostanzialmente sulla necessità di difendere gli oppressi. Anche l'antisemitismo di sinistra non è una novità assoluta: erano antisemiti alcuni illustri pensatori dell'Illuminismo e alcuni socialisti, tanto che August Bebel parlò nel 1893 di antisemitismo come "socialismo degli imbecilli".

Tutto ciò si lega anche a un certo pensiero religioso che vede nell'ebreo l'oppressore dei deboli. Si tratterebbe quindi di difendere i deboli e gli oppressi, di schierarsi senza se e senza ma dalla parte delle vittime. Torniamo così al problema evidenziato in precedenza: molti antisemiti credono di essere dalla parte del bene.

Se vogliamo affrontare l'antisemitismo contemporaneo dobbiamo rompere questo schema e per questo non è sufficiente ricordare la Shoah ma bisogna compiere due azioni, cercare le radici dell'antisemitismo recente e passato, nell'antigiudaismo di matrice religiosa come nell'antisemitismo di origine non europea.

È necessaria una profonda azione educativa che diffidi degli slogan e delle frasi fatte; per poter dire veramente "Mai più" occorre smetterla con la retorica e riconoscere verità a volte fastidiose.

Il Giorno della Memoria può essere utile solo nella misura in cui sia ripensato profondamente e lanci un messaggio semplice: l'antisemitismo è inaccettabile anche quando è mascherato da nobili intenzioni.

Rav Alfonso Arbib
PRESIDENTE ASSEMBLEA
RABBINICA ITALIANA

Gadi Taub: i college hanno perso la bussola

Nell'anno accademico in corso, quasi tre studenti universitari ebrei su quattro hanno sperimentato o visto episodi di antisemitismo nelle loro università. Lo rivela un sondaggio condotto a fine novembre dall'Anti-Defamation League prendendo in esame le risposte di 500 studenti ebrei dei college Usa. Tra loro si è diffuso un senso di insicurezza generato dopo le stragi del 7 ottobre compiute da Hamas dal proliferare di manifestazioni di odio contro Israele e contro gli ebrei in molti campus. Una situazione grave, tanto da arrivare nelle aule del Congresso e scatenare una polemica internazionale. Durante una audizione parlamentare, sono state interrogate le rettrici di tre delle più importanti università americane (Harvard, Penn e MIT).

Tutte e tre hanno confermato l'aumento di antisemitismo nei rispettivi atenei, ma due hanno risposto in maniera "dolorosamente inadeguata" - come denunciato dal rabbino americano David Wolpe, quando hanno sostenuto che gli appelli al genocidio ebraico non violano sempre il regolamento ma "dipende dal contesto". Una replica stigmatizzata dal mondo ebraico americano e israeliano. "Una degenerazione morale, che ci deve preoccupare", denuncia a Pagine Ebraiche lo storico Gadi Taub. Opinionista conservatore, Taub conosce da vicino il mondo dei college statunitensi. Alla Rutgers University (New Jersey) ha svolto un dottorato di ricerca venti anni fa e già allora, spiega, iniziava ad emergere il problema dell'antisemitismo nelle accademie.

"Una parte degli Stati Uniti ha perso la propria bussola morale. Nella corsa per fare ammenda per il proprio razzismo, per le discriminazioni del passato, il senso di colpa è diventato autoassoluzione, spostando l'attenzione verso l'eterno capro espiatorio: gli ebrei, vittime per secoli di discriminazioni e violenza, ora incolpati di essere bianchi e quindi trasformati nei principali responsabili del razzismo". Per l'opinionista israeliano, l'origine di questa distorsione risiede nel pensiero dello scrittore americano di origine palestinese, Edward Said.



Gadi Taub

"Secondo Said tutto ciò che è occidentale è razzista. Il passo successivo è stato incolpare il sionismo di essere l'avanguardia dell'Occidente e quindi l'avanguardia del razzismo e del colonialismo. Gli ebrei, soprattutto israeliani, diventano quindi i peggiori razzisti. Anche quando si difendono, come accaduto dopo le stragi del 7 ottobre. Sono loro i criminali". Mentre i terroristi di Hamas, che per Taub sono i "nazisti di oggi", sono identificati nella "narrazione delle vittime: qualsiasi cosa accada, i palestinesi fanno parte di questo gruppo e quindi, secondo quanto insegnato da Said, non sono responsabili di nulla. Nemmeno dei più atroci crimini

contro l'umanità, come bruciare bambini, violentare donne, rapire neonati. Solo gli ebrei sono colpevoli". Questo modo di pensare, sottolinea Taub, ha creato un'atmosfera intimidatoria nei confronti del mondo ebraico americano, in particolare nelle università. Qui, per garantire la libertà di espressione, non sono stati censurati gli studenti e i docenti che associano il sionismo al nazismo, negano la legittimità dello stato ebraico o parlano di privilegio bianco per sminuire il problema dell'antisemitismo. "Siamo esausti e sotto assedio, nessuno sembra capirci", ha spiegato uno studente a Bruce Hoffman, già direttore del Center for

Jewish Civilization e docente alla Georgetown University. Proprio qui, nella facoltà di Medicina, diversi studenti ebrei hanno denunciato un significativo aumento di episodi di antisemitismo tra i compagni di studi. "I medici devono guarire le persone, sono scienziati che basano la loro pratica su fatti, studi accademici e compassione", ha protestato con il Times of Israel uno dei futuri medici ebrei della Georgetown University. "Gli studenti di Medicina che diffondono discorsi di odio,

"Si legittimano i nazisti di oggi nel silenzio della maggioranza. Non vedo come si possa correggere questa narrazione: ormai la macchina dell'odio si è messa in moto"

propaganda e contenuti antisemiti violano ogni standard etico della nostra professione".

La preoccupazione è in particolare rivolta al futuro. "Si tratta di giovani che avranno presto il sacro compito di difendere la vita e la salute di ogni paziente: i loro atenei hanno la responsabilità di assicurare che seguano questo impegno fedelmente", ha commentato Liora Rez, direttore esecutivo di StopAntisemitism.org.

Serve una correzione e un intervento più ampio dei vertici accademici, auspica Rez. Taub però è pessimista. "L'audizione al Congresso delle tre rettrici è la dimostrazione di una corruzione morale: non sono possibili ambiguità quando si parla di invocare il genocidio ebraico. E invece non solo è accaduto, ma abbiamo visto manifestazioni studentesche a favore di Hamas. Si legittimano i nazisti di oggi nel silenzio della maggioranza. Si legittima l'antisemitismo genocida e questo accade soprattutto a sinistra. Non vedo come si possa correggere questa narrazione: ormai la macchina dell'odio si è messa in moto".

d.r.

7 OTTOBRE

Da Haifa a Berlino, i graffiti del Banksy d'Israele per gli ostaggi

Nel cuore di Berlino, sulla Oranienburger Strasse, i passanti si fermano a guardare un murale di venti metri dipinto sulla facciata di un'abitazione. Ci sono voluti tre giorni per completarlo. Ritrae un bambino immerso nell'oscurità. “Abbraccia il suo orsacchiotto e ha occhi persi nel dolore, nella paura, nell'ignoto del proprio destino. Tiene in mano la corda spezzata di un palloncino, diretto verso il cielo terso e un sole sorridente. Sono la rappresentazione della vita di prima a cui il bambino spera di tornare. Una speranza condivisa da noi, qui fuori, affinché tutti i rapiti imprigionati a Gaza possano finalmente riabbracciare la libertà e le loro famiglie”. Lo racconta a Pagine Ebraiche l'artista israeliano Benzi Brofman. C'è la sua firma nell'imponente murale realizzato grazie all'ambasciata d'Israele in Germania e all'organizzazione ebraica Ajc su uno spazio concesso dalla città di Berlino. “Ne ho fatti altri a Londra, ad Amsterdam, a Haifa, ma quello di Berlino è il più grande”. In tutti, a caratteri cubitali, compare la scritta “Bring them home now”, riportateli a casa ora. E i giorni di lavoro di Benzi in Europa hanno coinciso con il primo turno di ostaggi liberati da Gaza. Tra loro non c'era la famiglia Bibas: il padre Yarden, la madre Shiri, i figli Ariel, quattro anni, e Kfir, il piccolo di soli dieci mesi. “Non li ho disegnati perché pensavo fosse meglio non usare i volti veri degli ostaggi. Sarebbe stato complicato scegliere quali. Però in alcuni graffiti ho raffigurato i bambini con i capelli rossi come quelli dei fratellini Bibas. I parenti mi hanno chiamato, ringraziandomi”. Street artist di fama internazionale, Benzi spiega che sensibilizzare l'opinione pubblica sul destino dei rapiti è diventata “la missione della mia vita”.

Dopo il 7 ottobre aveva inizialmente deciso di ritrarre le persone uccise. “Io stesso avrei potuto essere tra le vittime. Ero al festival di Re'im per realizzare un murale il 6 ottobre. Finito il lavoro, ho deciso di tornare a casa e non passare la notte alla festa”. Poi la mattina seguente l'inizio dell'orrore: al festival 364 persone sono state assassinate dai terroristi palestinesi,

decine rapite. “Ho riconosciuto volti di ragazzi e ragazze che mi hanno dato una mano o con cui ho fatto una foto. Ora non ci sono più”. Dopo i primi giorni di paralisi, spiega di aver deciso di fare volontariato con i bambini dei kibbutz sfollati. “Ho disegnato con loro, facendo sessioni di graffiti. Un paio d'ore per svagarsi”. Ha anche iniziato a realizzare alcuni ritratti delle vittime uccise da Hamas e a inviarle alle famiglie. “Ne ho mandato uno ai genitori di un soldato ucciso. La madre mi ha risposto un mese dopo, raccontan-

do di aver messo il ritratto del figlio nel salone. 'Porta un po' di luce nella stanza', mi ha scritto”.

Dipingere a ripetizione i volti delle vittime non è semplice. “Sono molto concentrato quando lavoro e cerco di non pensare. Fino a quando arrivo agli occhi: in quel momento, nello sguardo, i ritratti sembrano prendere vita”. Come nel caso del murale di Berlino o del dipinto della ventisettenne Inbar Hayman, rapita a Re'im. “Quando mi sono imbattuto in una foto online di Inbar, circondata dai tifosi del

Maccabi Haifa, qualcosa nei suoi occhi mi ha immediatamente parlato. Ho poi scoperto di conoscerla grazie alle sue opere: anche lei è un'artista di graffiti. Ho disegnato il suo profilo e l'ho riempito di vita, con la speranza che torni a ballare alle feste, a cantare allo stadio del Maccabi, a vivere”. Non accadrà. Dopo l'intervista è arrivata la notizia della morte di Inbal nelle mani dei suoi aguzzini a Gaza. “Tutto si tinge di nero: rabbia, frustrazione, tristezza. Vorrei solo urlare”, si sfoga l'artista.

L'impegno di Benzi per i rapiti e per le vittime della guerra non si ferma. “In Israele c'è chi è tornato alla sua routine quotidiana ed è giusto così. Io però non riesco”. In patria lo definiscono il Banksy nazionale, anche se le sue opere, almeno fino al 7 ottobre, erano più pop e leggere. Ora l'impegno il lavoro è cambiato. “Ritraggo

“In Israele c'è chi è tornato alla sua routine quotidiana ed è giusto così. Io però non ci riesco”, racconta Benzi. “Ritraggo gli ostaggi per sensibilizzare il mondo sul loro destino”

gli ostaggi per sensibilizzare il mondo sul loro destino”. La tela e i muri delle città sono il suo strumento, spiega, per non dimenticare la sofferenza di migliaia di persone e famiglie. “La mia arte ha acquistato un nuovo significato”. Questo nuovo corso regala momenti unici. Come l'incontro con i genitori di Matan Elmalem, noto come Dj Kido, assassinato a Re'im. Benzi ha ritratto Matan a grandezza naturale su di una tela. “Poi ho visto la mamma e il papà guardarla a fondo, farsi una foto con il disegno, sorridendo, quasi Matan fosse lì con loro. Era una situazione surreale, ma allo stesso tempo profondamente vera. 'Grazie per quello che hai fatto', mi ha detto il padre, abbracciandomi”.



Benzi Brofman davanti al murale a Berlino

Daniel Reichel

Il paese che ha fatto dell'elaborazione e del superamento dei traumi una specialità si confronta da settimane con qualcosa di completamente inedito. Non c'è letteratura scientifica a cui appoggiarsi, non esistono buone pratiche a cui fare riferimento: quello che è successo il 7 ottobre richiede un approccio diverso. Non ci sono gli esperti, i maestri a cui chiedere consiglio. Gli specialisti che seguono i bambini - che siano medici, psicologi, psichiatri o educatori - oggi valutano caso per caso, elaborando strategie nuove e affacciandosi su abissi mai esplorati prima. È un dramma nel dramma: i bambini sopravvissuti alla strage avvenuta il 7 ottobre nel sud di Israele per mano di Hamas hanno assistito ad atrocità impensabili. Hanno visto i loro genitori massacrati, rapiti, uccisi. Molti bambini sono stati rapiti e sono rimasti per un tempo lunghissimo in ostaggio, nelle mani di terroristi



© Jan H Andersen

Il terrore che non passa, la nuova sfida per la terapia del trauma

che li hanno sottoposti a torture fisiche e psicologiche destinate a lasciare il segno anche negli anni futuri. Violenze, minacce, e una narrazione volta a togliere ogni frammento di sicurezza: "Non vi stanno cercando. Non vi vogliono più. Sono tutti morti". Parole devastanti. Obbligati a guardare i video del massacro. Marchiati con ustioni provocate dai tubi di scarico delle motociclette per ritrovarli facilmente in caso di fuga, drogati, terrorizzati. Il tempo che scorre senza riferimenti, l'obbligo del silenzio. Quelli che sono tornati riescono solo a sussurrare, credono di essere stati via per un anno intero, sobbalzano e scoppiano in lacrime a ogni rumore. Molti non hanno una casa a cui tornare, in tantissimi sono sfollati, al nord. Per tutti il recupero, se possibile, sarà lunghissimo.

Lisa Fliegel, israelo-americana esperta in traumi, è cresciuta in un kibbutz all'estremità meridionale del paese ed è rientrata in Israele in ottobre: "Penso che ci siano casi in cui i terapeuti devono essere nel luogo in cui si trovano le persone traumatizzate: è importante sappiano che sei insieme a loro, nel loro mondo e che vedi ciò che vedono e sperimentano". Anche per i

terapeuti è tutto nuovo: ci sono bambini terrorizzati che scalciano e urlano, che combattono contro la consapevolezza di quello che è accaduto a loro, ai loro cari, e anche contro il terrore delle notizie che potrebbero ricevere. Il dramma non ha fine: il trauma - fisico e psicologico - e i lutti si aggiungono alla lontananza da casa, alla sospensione, all'attesa di notizie che non arrivano, o se arrivano sono uno shock ulteriore. E ci sono i terapeuti che devono riuscire ad accompagnarli in un difficilissimo percorso di recupero e persone che dovranno dire loro: "No, papà non è un ostaggio. Non è scomparso. Il suo corpo è stato ritrovato".

"A volte tutto quello che puoi fare è stare accanto a loro e offrire un bicchier d'acqua. Poi te ne vai, torni magari dopo qualche ora e riprovi. A volte riesci a stabilire un contatto, chiedi se puoi stare con loro, semplicemente, e arrivi a scambiare qualche parola. Ma è difficile, e doloroso anche per i terapeuti". È un intero mondo che si sta mettendo in discussione: da coloro che hanno curato i sopravvissuti e sono a loro volta in terapia, ai testimoni dei massacri, a coloro che operavano sulle ambulanze. Tutti hanno bisogno di aiuto, di so-

stegno. Chi si occupa dei bambini è in particolare difficoltà. Il dolore è immenso. Un dramma per chi, adulti e bambini, è stato coinvolto direttamente, ma anche per coloro che nei prossimi anni si dovranno confrontare con le conseguenze a lungo termine del trauma. Per i bambini in particolare. In caso di "ELA", Early Life Adversity - così sono chiamate negli studi scien-

"Penso che ci siano casi in cui i terapeuti devono essere nel luogo in cui si trovano le persone traumatizzate: è importante che sappiano che sei insieme a loro e che vedi ciò che vedono"

tifici i traumi che avvengono nella prima infanzia - le probabilità che si sviluppino seri problemi di salute mentale, dall'ansia alla depressione, dal disturbo bipolare a quelli della personalità, sono altissime. "Le avversità nella prima infanzia (ELA) possono influenzare le traiettorie

dello sviluppo neurologico e la maturazione di vari tipi di cellule all'interno del cervello. Ciò a sua volta può interrompere la formazione e la funzione di un certo numero di regioni del cervello". Sono queste le conclusioni di uno degli studi più recenti del Weizmann Institute of Science, che indaga la neurobiologia dello stress, un progetto di lungo periodo, tutt'ora in corso, che da alcuni anni lavora sulla comprensione di cosa succede nel cervello e nel corpo quando si è esposti a stimoli stressanti. Con l'obiettivo di trovare delle soluzioni, una cura per le vittime di simili traumi.

Soluzioni necessarie anche per gli adulti, che non sono in una situazione migliore: "Non puoi osservare il lutto in casa tua perché Hamas l'ha bruciata. Oppure è coperta di sangue. Non possiamo neppure seppellire i nostri morti nel cimitero del kibbutz: è una zona militare chiusa". Non è possibile neppure essere in lutto, servono nuove parole per esprimere il dolore: "Non sappiamo come fare, dobbiamo trovare modi nuovi". Fermarsi non è possibile. Il silenzio non basta.

Ada Treves

DIALOGO FRA PSICOTERAPEUTI/2

Quando il trauma è anche quello del terapeuta

Barbara Rachel Cerminara è psicoterapeuta con orientamento junghiano. Ebraica, Barbara vive e lavora nel Regno Unito. La intervista il collega David Gerbi.

Come si evita di cadere nella disperazione dopo il 7 ottobre?

Io per prima mi trovo a dover lasciare diversi aspetti del mio essere fuori dalla "therapy room". Devo anche premettere che ho perso mio nonno e la mia bisnonna ad Auschwitz: con l'arrivo delle notizie da Israele il trauma transgenerazionale si è riattivato e ho dovuto contenere una valanga di emozioni. Il mio dolore non era solo mio, apparteneva piuttosto al nostro collettivo, a quella storia che ci lega come "tribù". Quando il collettivo si risveglia in noi la sofferenza è straordinariamente intensa: è una sofferenza capace di sbilanciarci completamente, e credo che questa sia una delle ragioni per cui ci sentiamo tutti un po' smarriti al momento.

Ma la Barbara ebraica che sta elaborando il trauma deve rimanere fuori dalla "therapy room" per non influire sul materiale psichico del paziente, perché alla fine è il paziente quello che conta. E in questo io faccio del mio meglio per mettere da parte la Barbara che sta vivendo il trauma. Non tutti i miei pazienti sanno che sono ebraica.

Come fai a gestire tutte queste "Barbare"?

"L'essere umano" mi accompagna nella seduta, è sempre con me, altrimenti non mi sarebbe possibile condividere la sofferenza dei miei pazienti. Ma certamente la Barbara con i suoi problemi personali, e quella che sta elaborando il trauma collettivo restano parcheggiate fuori.

Noi terapeuti della diaspora dobbiamo confrontarci con problemi specifici alla nostra condizione. Parlo di quello che succede al di fuori della seduta, e mi riferisco in particolare alla recrudescenza dell'antisemitismo, all'odio contro l'ebreo che in questo Paese è ormai oltre misura, un odio che si infiltra nella seduta stessa.

Mentre all'inizio, nonostante il mio trauma, il lavoro con i pazienti è andato avanti normalmente, man mano che la risposta d'Israele si è intensificata, e la manipolazione da parte dei media è diventata



più marcata, con la BBC in prima linea, ho notato un cambiamento nei miei pazienti, alcuni dei quali mi hanno attaccata. L'attacco, quindi, non arriva più solo dall'esterno. Non è facile gestire gli attacchi che provengono dall'interno della seduta. In questi casi cerco di "contenere" l'ira del paziente, aiutandolo a elaborare il materiale psichico. Perché alla fine la rabbia nei confronti d'Israele è una digressione. Ma certo, quando la ferita viene riaperta all'interno della seduta, la Barbara traumatizzata che è rimasta fuori dalla porta entra nella stanza e viene scossa nuovamente. Ci vuole molta forza per navigare queste situazioni. Paradossalmente questa forza proviene da quella stessa vulnerabilità, perché, nonostante tutta la sofferenza, noi ebrei siamo ancora qui. Credo che il paziente possa, inconsciamente, trarre forza dalla nostra determinazione a vivere e prosperare, dal nostro attaccamento alle radici, e dal nostro senso di appartenenza. Vista la nostra storia, noi siamo i detentori di speranza par excellence. Ed è importante offrire empatia al paziente, e aiutarlo a capire cosa sta vivendo.

Ho vissuto un'esperienza analoga all'ospedale psichiatrico di Bengasi, inviato dalla Farnesina nel 2011. I colleghi mi han-

no accolto a braccia aperte. "Ah sì benissimo, lui è psicologo specializzato nell'affrontare i traumi causati dalla guerra ed è libico ... però è ebreo". Vivevano un paradosso: "La persona che mi salva è la stessa persona che è anche il mio nemico".

Non tutti i miei pazienti sanno che sono ebraica, nonostante ci siano elementi nel mio studio che funzionano da segnale; ma quelli che lo sanno ora vivono un conflitto di lealtà. Un paziente spagnolo che all'inizio mi ha dimostrato molta empatia mi ha colta impreparata quando mi ha accusata di essere complice di un nemico, Israele, che uccide i bambini. Il conflitto è tra il rapporto con il terapeuta di cui loro si fidano, o almeno si sono fidati finora, e l'odio nei confronti d'Israele. C'è un punto interrogativo nei confronti dell'integrità del terapeuta. "Com'è possibile", si chiedono, "che il terapeuta sia dalla parte d'Israele, un Paese che uccide bambini? Ci si può fidare veramente?"

Qual è l'esito di questo conflitto?

Questo conflitto interno produce sofferenza e confusione nel paziente. Alcuni dei miei colleghi ebrei qui hanno regole ferree: non permettono al paziente alcuna digressione sull'attuale conflitto. Parlare con colleghi fidati aiuta. Qui siamo obbligati ad

avere dei "supervisori" con cui discutere il materiale clinico. Poi c'è mio marito: un rabbino americano. Come rabbino mi offre nuove prospettive, e da bravo americano, il suo innato ottimismo controbilancia la mia tendenza pessimista di donna europea con un trauma collettivo alle spalle. Ma alla fine sono le risorse interiori che contano in questo momento di isolamento, e il fatto di essere ebraica, nonostante tutti i traumi, è la forza vitale – il fuoco ancestrale direi – a cui attingo, durante le sedute come nelle discussioni nel forum junghiano a cui partecipo. Bisogna parare i colpi pure lì: l'attacco a Israele e a coloro che sostengono Israele è feroce e spregevole. Molti dei nostri colleghi e amici junghiani ci hanno voltato le spalle, come del resto ha fatto Jung stesso durante la guerra. Il forum è diventato un concentrato di propaganda antisionista – "Israele è uno stato genocida" – in cui fatti storici sono liberamente reinterpretati. Io mi trovo a lottare con i colleghi che non condannano il terrorismo di Hamas e giustificano il massacro del 7 ottobre. Questa è causa di grande delusione, amarezza, rabbia e preoccupazione.

C'è differenza tra questo e altri traumi?

Sì, assolutamente, questo è un trauma intergenerazionale. Un conto è vivere un trauma personale, ad esempio un lutto, o un abuso. Ma il trauma intergenerazionale è potente perché riattiva tutti i traumi: il collettivo e il personale si mescolano in una miscela esplosiva. L'ho visto succedere su me stessa ma anche su pazienti libanesi, siriani e palestinesi. A quel punto non si parla più con una voce singola: si parla con la voce del collettivo. Ti esprimi con mille voci, è un cocktail potentissimo per via dell'emozione che è associata alla verbalizzazione del trauma. Devi moltiplicare il tutto per milioni di voci: quelle attuali e quelle ancestrali. Riemerge tutta la storia, antica e recente. Nel nostro caso la storia del popolo d'Israele minacciato e traumatizzato ritorna alla superficie (Purim, Hanukkah, Pesach, i pogrom, la Shoah etc.). Ma questa è anche la nostra forza: nonostante tutti i traumi siamo ancora qui.

David Gerbi

Violenza di genere, la battaglia di Ofek contro i silenzi dell'Onu

Appassionata, arrabbiata, travolgente. Danielle Ofek, israelo-americana ideatrice della campagna #MeToo_UNless_UR_a_Jew (Me too ma non se sei ebrea) ha una forza contagiosa. Considerata una delle donne più influenti del settore tecnologico israeliano, specializzata in innovazione e strategie aziendali, è diventata la voce più potente in difesa dei diritti delle donne israeliane stuprate il 7 ottobre. In passato Ofek si era già spesa in iniziative simili, come "Parliament51", un'associazione che ha per obiettivo lo sviluppo di ambienti di lavoro equi, sicuri e favorevoli alle donne nel mondo dell'high-tech; oppure "Angle" - di cui #MeToo_UNless_UR_a_Jew è parte - un gruppo internazionale impegnato contro la disinformazione. Angle fornisce fonti affidabili, prove e dati utili a confutare le storie, accuse e report parziali di un mondo in cui la velocità sta soppiantando l'accuratezza e la veridicità delle notizie. Impegnata da sempre a promuovere giustizia ed etica, Ofek insiste sull'idea che la battaglia contro le violenze di genere riguarda i principi stessi dell'umanità: "Non è una lotta femminista - spiega - non c'è bisogno di essere femministe per difendere i diritti delle donne".

Racconta lo shock del 7 ottobre, di come sia rimasta colpita da un silenzio che con il passare del tempo è diventato intollerabile: "Per giorni non sono riuscita a mangiare, a dormire. Un incubo: mi è stato subito chiaro che non potevo stare a guardare". Ha raccolto intorno a sé 80 volontari in diversi paesi, e iniziato a lavorare



Danielle Ofek

sull'idea che il silenzio è inaccettabile. Serviva uno slogan forte, un hashtag efficace anche dal punto di vista visivo. #MeToo_UNless_UR_a_Jew riprende la sigla internazionale delle Nazioni Unite - UN, United Nations - che diventa appello a UN Women. Secondo Ofek il silenzio dell'organizzazione dell'Onu per l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne è: UNbelievable, UNforgivable, UNjustified, ossia incredibile, imperdonabile, ingiustificabile. Le fotografie di Ascaf Avram e il design di Liron Kroll colpiscono con una forza che altri appelli non hanno.

"Possiamo fare moltissimo sfruttando i social media: sono partita dal #MeToo, in modo da rendere immediatamente riconoscibile l'argomento, e credo che utilizzare in questo modo la sigla internazio-

nale delle Nazioni Unite funzioni. È un concetto modulabile: ora siamo concentrati su Israele, ma l'hashtag può diventare #metoounlessurukrainian, per esempio, Non ci sono limiti: non vale solo per le donne ebreo, le israeliane vittime di Hamas". È un concetto che ripete con forza: In questo momento il primo obiettivo è ottenere il riconoscimento e un'azione globale, immediata, contro le atrocità commesse dai terroristi al potere a Gaza. "Con un budget pari a zero siamo riusciti ad avere una buona risonanza: siamo a 378 mila firme, da 70 paesi - le vittime delle violenze sono di una cinquantina di nazionalità - e intendiamo esercitare nuove pressioni su UNWomen. Non è accettabile che proprio questa organizzazione non prenda chiaramente posi-

zione". Ofek ha incontrato UNWomen nel 2019: allora credeva che una collaborazione fosse possibile. "Ora non più, hanno superato ogni limite. Non c'è modo neppure di immaginare che possano rappresentarci. Stanno facendo dei danni enormi e non intendiamo permetterlo. Ricevono finanziamenti dai governi e da diverse società che in completa buona fede credono di impegnarsi per i diritti di tutte e tutti, per la diversità e per l'inclusione. Ma sono soldi che arrivano a un'organizzazione che non è quello che dice di essere. Agiremo anche su questo. Serve un'azione globale immediata contro le atrocità commesse da Hamas. Qualsiasi altra cosa è inaccettabile".

Ada Treves

Levi Sacerdotti: "Il femminismo italiano esclude le ebreo"

El'Italia dov'è? Se lo domanda Sara Levi Sacerdotti, che aggiunge: "L'UCEI e la Comunità Ebraica di Torino hanno lanciato un appello per chiedere ai gruppi femministi di firmare pubblicamente la petizione di Paroles de Femmes.

Abbiamo raccolto quasi 350 firme, ci sono i presidenti di tutte le comunità ebraiche italiane, ma sono solo due i gruppi femministi italiani che hanno firmato. Il silenzio sembra essere l'unica risposta agli stupri del 7 ottobre. Quale sarà il fu-

turo delle donne ebreo all'interno dei movimenti femministi? Se le cose non cambiano saranno costrette ad andarsene. I movimenti femministi, nonostante la loro proverbiale apertura a tutti - tranne che alle ebreo - diventeranno dei movi-

menti judenrein. E noi cosa faremo? Scriveremo delle lettere di disiscrizione da mandare ai giornali? E poi? Ci organizzeremo con siti web e nuove associazioni? Ci uniremo a gruppi come quello di Danielle Ofek? Alla neonata associazione 7 ottobre? La marginalizzazione, comunque, è già avvenuta. E la ferita brucia".

Sara Levi Sacerdotti
ASSESSORA ALLA CULTURA
COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

ISRAELE/ECONOMIA

All'agricoltura servono nuove braccia e più robotica...

“Non ci sono sistemi per lavorare i campi a distanza”, spiega a Pagine Ebraiche Susan Lurie, del Volcani Center, il centro di ricerca e sviluppo in campo agricolo d'Israele. Le tecnologie ideate al Volcani possono aiutare i coltivatori, ma non sostituiscono la manodopera necessaria per raccogliere i prodotti della terra. “Dopo il 7 ottobre circa due terzi dei lavoratori thailandesi sono stati rimpatriati dal loro governo”, osserva l'esperta. Con la loro partenza, moltissime aziende agricole nell'area di Gaza ma anche nel nord e nel centro d'Israele sono rimaste senza forza lavoro. Un'assenza sopperita “da un grande afflusso di volontari da tutto il paese per aiutare nella raccolta. Durante le settimane di chiusura delle scuole, migliaia di studenti si sono messi a disposizione. Molti datori di lavoro hanno permesso ai propri dipendenti di prendersi un giorno di volontariato alla settimana senza che fosse conteggiato nelle ferie”. Al Volcani Center, racconta Lurie, ci si è organizzati con autobus per portare i volontari nei kibbutz o nei moshav (villaggi agricoli). “Il moshav in cui vivo, vicino ad Ashdod, ha chiesto per esempio aiuto per la raccolta di avocado, cachi e verdure”. In generale, afferma Lurie, esperta dei processi di conservazione della frutta, a causa della guerra la situazione dell'agricoltura israeliana “non è buona, ma poteva essere peggio”. Per quanto riguarda la salute dei frutteti, suo campo di studio, “una volta terminato il raccolto non c'è alcun problema ad aspettare la primavera per prendersene cura, sperando che per allora la guerra sia finita”. Dopo insalata, pomodori e altri ortaggi, a fine anno avocado e agrumi sono diventate le colture per



cui era richiesta manodopera. “Entrambi i frutti possono essere conservati sugli alberi per un certo periodo di tempo: l'importante è permettere alle comunità del nord di tornare ai raccolti in modo che non vadano completamente persi”. Nel sud, aggiunge la ricercatrice, nei kibbutz intorno a Gaza “molti dei residenti più anziani sono riusciti a rimanere o a tornare ogni giorno per mantenere le colture dei campi irrigati”. Anche gli allevatori si sono organizzati “per assicurarsi che le mucche fossero munte e il latte inviato alla centrale”. I danni economici dell'aggressione di Hamas sono stati comunque in-

genti: almeno 500 milioni di dollari nel solo Negev occidentale. Qui 40 mila ettari di terreni agricoli danneggiati dai missili. Attrezzature fondamentali, tra cui trattori e seminatrici, sono state distrutte dai terroristi o rubate da altri infiltrati durante le stragi del 7 ottobre. Il Volcani Center ha lanciato una raccolta fondi per aiutare le tante comunità agricole colpite: “ReGrow Israel”, il nome della campagna. Il nodo rimane la manodopera. Non solo thailandese, ma anche palestinese: prima dello scoppio della guerra, circa 8.500 braccianti dalla Cisgiordania avevano un permesso per lavorare nel settore agricolo in Isra-

ele. Dopo il 7 ottobre, per motivi di sicurezza, questo flusso è stato sospeso. “La soluzione è semplice. Se lo Stato apre all'arrivo di lavoratori dall'estero, allora possiamo tornare a lavorare normalmente”, ha dichiarato a ynet, Guy Tal, agricoltore dell'area di Ashdod. Per il futuro, conclude Lurie, servirà continuare a investire “sulla robotica e sui sistemi automatizzati per diminuire il ricorso al lavoro umano”. Il problema è “sviluppare sistemi poco costosi e sostenibili per gli agricoltori. Questo sarebbe di grande aiuto”.

Daniel Reichel

...mentre il prezzo delle case non si ferma più

Nell'immediato, l'attacco di Hamas e la guerra a Gaza hanno fatto crollare le compravendite di case in Israele a un livello simile a quello dell'aprile 2020, quando a mettere in crisi il mercato era stata la pandemia. Oggi gli esperti sottolineano

come la guerra abbia acuito un rallentamento già in corso a causa dei tassi di interesse elevati. Tassi ritoccati verso l'alto diverse volte nel corso dell'anno dalla Banca centrale israeliana per combattere l'inflazione. L'obiettivo è stato raggiunto, ma l'effetto è stato anche un aumento degli interessi sui mutui, con molti che hanno desistito dall'investimento nel mattone. Dal 7 ottobre i prezzi degli immobili hanno subito una leggera flessione, ma rimangono ancora proibitivi per le famiglie a medio e

basso reddito. “La stagnazione attuale non riguarda solo le compravendite”, scrivono in un report l'economista Danny Ben-Shahar e la ricercatrice Dana Nayer dell'Università di Tel Aviv. “Preoccupa molto il forte calo nell'avvio di nuovi cantieri. Vediamo una grande carenza di lavoratori nel settore edile, e questo potrebbe portare a un eccesso di domanda e a una nuova esplosione dei prezzi”. A incidere potrebbe essere anche un altro fattore: l'antisemitismo. Diversi esperti del settore, parlan-

do con il sito economico Globes, prevedono che nel 2024 gli ebrei della diaspora torneranno ad acquistare case in Israele a causa del clima intimidatorio nei propri paesi. Dopo il 7 ottobre le agenzie immobiliari hanno registrato un aumento del 60% delle richieste di informazioni provenienti dall'estero. Gli operatori locali sottolineano come questo non si trasformerà immediatamente in acquisto di appartamenti, ma prevedono un impatto sul mercato locale con l'inizio della primavera.

La tela di Teheran in Yemen: breve storia degli huthi

Dal 1979 l'Iran khomeinista promuove la Giornata di al-Quds (Gerusalemme): un evento per dimostrare solidarietà alla causa palestinese e per esprimere il proprio odio contro Israele e gli Stati Uniti. In molti paesi musulmani questa manifestazione è diventata una tradizione. In Yemen, per esempio, Hussein Badreddin al-Houthi, leader di una corrente sciita locale, nel 2001 usò questo giorno per sostenere in un suo sermone che le nazioni arabe e musulmane “non saranno liberate dal male degli ebrei se non attraverso il loro sradicamento e l'eliminazione” dello stato ebraico. Non sorprende dunque che il movimento di cui fu fondatore – oggi noto come houthi o huthi – fece di questa retorica letteralmente la propria bandiera: “Allah è grande! Morte all'America! Morte a Israele! Siano maledetti gli ebrei! Vittoria per l'Islam!” è il motto stampato sui vessilli del gruppo ribelle yemenita, diventato una minaccia internazionale. Appoggiati dall'Iran, gli huthi da anni sono protagonisti di una violenta guerra civile in Yemen in cui è coinvolta, sul fronte opposto, l'Arabia Saudita. Con il 7 ottobre il loro sostegno alla causa palestinese si è tradotto in un plauso a Hamas per i massacri compiuti e in ripetuti attacchi contro Israele nel e dal Mar Rosso. Per Ari Heistein, esperto israeliano di Yemen, l'attivismo degli huthi contro lo stato ebraico è in realtà un tentativo di “distrarre l'opinione pubblica dai problemi interni” e presentarsi come attore protagonista nella scacchiera internazionale. “È difficile stabilire se alla fine queste azioni funzioneranno, se cioè forniranno al gruppo ulteriore legittimità e credibilità tra la popolazione interna”, spiega Heistein a Pagine Ebraiche.

Gli huthi hanno acquistato potere nei primi anni del nuovo millennio grazie “al lento decadimento della leadership politica nazionale” e alla “rapida spinta della Primavera araba del 2011”. Dopo aver conquistato la capitale Sana'a nel 2014, la milizia filoiraniana ha chiuso i conti con il presidente Ali Abdullah Saleh: “Pensava di controllarli, ma i ribelli lo hanno assassinato nel 2017”. Tredici anni prima, era stato il governo di Saleh a eliminare il loro capo e leader spirituale, Hussein al-Houthi. Oggi il gruppo, oltre a portarne il nome,



Taiz, Yemen, 2 novembre 2016: soldati dell'esercito regolare impegnati in uno scontro con una milizia di terroristi huthi

mantiene la visione del mondo dell'ex leader politico, militare e religioso, esponente dello Zaydismo, variante yemenita dell'islam sciita. “Il loro slogan, noto come l'urlo”, è il risultato di una forte spinta anti-occidentale e della potente influenza dell'Iran”. Del resto, è proprio durante la Giornata di al-Quds a Teheran che l'urlo “Morte agli Stati Uniti, morte a Israele” si è consolidato come slogan politico. Per Heistein gli attacchi di questi mesi a Israele sono soprattutto una “fastidiosa e costosa distrazione”. “La loro migliore scommessa è quella di presentarsi come i 'guastafeste' della navigazione internazionale. L'interruzione delle rotte marittime non può essere solo fermata con un sistema di difesa missilistica, ma deve essere affrontata. E questo è ciò che vogliono gli huthi: non essere ignorati”. L'annuncio Usa dell'avvio di una coalizione internazionale per fermarli – l'Italia partecipa con la fregata Virgilio

Fasan della Marina Militare – è dunque, per assurdo, un risultato, in attesa di una forma di legittimazione. Per l'esperto israeliano, però, la nuova coalizione non basta e Gerusalemme dovrebbe “fornire un sostegno limitato e condizionato al Consiglio di Transizione del Sud (Cts)”, impegnato a contendere il potere ai ribelli di Sana'a. “Potrebbe essere parte di una strategia anti-huthi più ampia e completa. Tuttavia, nell'ultimo anno o due il Cts sembra aver raffreddato i rapporti con lo stato ebraico e il leader del gruppo, prodigo di commenti pro-Israele, è piuttosto silenzioso”.

Chi non è rimasta silente è l'Arabia Saudita. Dopo aver finanziato la guerra contro i ribelli zayditi per motivi di influenza regionale, Riad da alcuni mesi ha aperto le trattative per una tregua. “Se i negoziati dovessero portare gli huthi a diventare meno bellicosi e a concentrarsi sulla loro economia devastata, allora sarebbe uno

sviluppo straordinario per la popolazione dello Yemen e della regione”, sottolinea Heistein.

A preoccuparlo però è la possibilità che l'Arabia Saudita si accordi per pagare gli huthi una forma di pizzo perché non l'attacchino più. “Denaro poi usato per espandere le capacità militari del gruppo yemenita e colpire Israele e l'Occidente”. L'esperto non si fida e aggiunge: “È importante ricordare che i gruppi radicali sostenuti dall'Iran si riposano solo per ricaricarsi. I loro obiettivi rimarranno invariati e si impegneranno nella diplomazia solo se servirà a raggiungerli. Gli huthi sono spietati, hanno ricevuto armi e addestramento avanzati dall'Iran e da Hezbollah. Sono crudeli nei confronti dei loro concittadini yemeniti. Si tratta di estremisti pericolosi e Israele nel lungo periodo dovrà affrontarli”.

d.r.



© JewBelong

JewBelong e Frum TikTok: una risata seppellirà l'odio

“Sapevamo che Hamas si nasconde nelle scuole. Ma non sapevamo che fra queste ci fossero anche Harvard, Penn, e Columbia”. Una freddura molto efficace che meglio di un articolo giornalistico fa riflettere sulle inquietanti dichiarazioni delle tre presidenti di tre prestigiosi college statunitensi. Dichiarazioni rese alla Camera dei Rappresentanti a inizio dicembre dalle rettrici di Harvard, Claudine Gay, della Penn University, Elisabeth Magill, e del MIT, Sally Kornbluth, secondo cui invocare il genocidio degli ebrei non viola necessariamente le regole delle tre accademie ma “dipende dal contesto”. Scoprire che l'antisemitismo trova protezione ai piani più alti della Ivy League è stata una doccia fredda. Meglio riderci so-

pra, come hanno fatto le menti di JewBelong. “Al giorno d'oggi l'antisemitismo è in crescita e può essere difficile essere un ebreo gioioso quando si ha un bersaglio sulla schiena. L'approccio coraggioso di JewBelong chiama in causa l'odio per gli ebrei. I nostri cartelloni rosa e bianchi, i camion con le affissioni, il sito web e la forte presenza sui social media affrontano con forza l'antisemitismo e sostengono l'ebraismo gioioso”. JewBelong non vuole strappare sempre il sorriso: alle porte di Las Vegas, Los Angeles, Chicago e Miami l'organizzazione no profit ha fatto affiggere dei grandi cartelloni bianchi e rosa con scritto: “Non essere ingenuo: Hamas è un problema anche tuo”. Un messaggio che non fa ridere come non ha fat-

to ridere l'attacco vandalistico contro uno dei camion di JB lo scorso novembre nel campus della George Washington University nella capitale degli Usa. Ma a JB non si sono persi d'animo: “Un cartellone può mettere fine all'antisemitismo? No, ma tu non sei un cartellone” è la nuova scritta apparsa a San Diego.

Anche Frum TikTok (dove frum significa ebreo devoto) l'ha presa con ironia postando dei cartoni animati brevi – nella logica di TikTok – e divertenti. “Pronto? Parlo con la presidenza di Yale? Chiamo dall'Ufficio della Cultura d'Israele. È vero che avete tolto il nome 'israeliano' da uno dei vostri

menu a mensa?”, chiede una garbata signora dai capelli bianchi a una più giovane collega negli Usa. “E che lo avete fatto dopo le proteste di alcuni studenti?”. Risposta imbarazzata: “Mi lasci verificare...”. La replica: “Avete fatto benissimo. Anche noi siamo molto attenti all'appropriazione culturale. Infatti vi chiamo per avvertirvi che dovete togliere le parole in ebraico dal vostro logo. Quelle sono nostre. E se non le

togliete, vi denunciemo. Anche il giallo che usate nel logo è nostro, ma se volete glielo spiego un'altra volta”.

dan.mos.

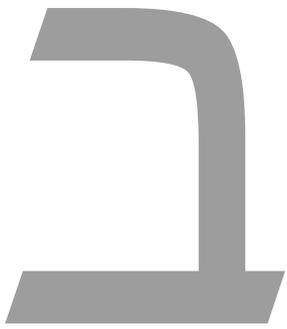
Eretz Nehederet: venti anni di satira

Dal 2003 il programma Eretz Nehederet (Paese meraviglioso) è diventato un punto di riferimento della satira israeliana. Il 7 ottobre ha brevemente bloccato il flusso dell'irriverenza settimanale. Poi, in un paese ancora in lutto e atterrito dalla violenza

del terrorismo palestinese, la satira è tornata in prima serata. Tra i bersagli preferiti, la copertura mediatica del conflitto da parte della BBC. In uno sketch - tutto in inglese - una conduttrice dell'emittente annuncia: “39 giorni dopo che i combattenti

per la libertà di Hamas hanno attaccato pacificamente Israele, abbiamo ora un'intervista esclusiva con il leader Yahya Sinwar”. “Ci sono stati anche stupratori e macellai della libertà”, la corregge il terrorista, aggiungendo: “La situazione a Gaza è terribile, Rachel. Tutti i civili innocenti stanno scappando dalle città e noi siamo rimasti senza protezione”. “Senza scudi umani. È così ingiusto”, replica la finta intervistatrice. “Così ingiusto”, prosegue Sinwar. “E i nostri ospedali, Rachel, le nostre scuole, hanno finito i

razzi. Come possiamo uccidere gli ebrei in questo modo? Con le lezioni?”. Poi il numero uno di Hamas chiede un cessate il fuoco. “Siamo stanchi, abbiamo bisogno di una pausa. Non dimenticate che abbiamo iniziato un giorno prima degli israeliani”. Anche l'ipocrisia dei campus Usa, con ospiti americani, è oggetto della satira di Eretz Nehederet. Fra gli ospiti internazionali della trasmissione brillano Brett Gelman (il Murray Bauman di “Stranger Things”) e il comico Michael Rapaport.



LIBRI

pag. 16

PITTURA

pag. 17

STORIA

pag. 18

“Non servono profeti per raccontare storie”
(Amos Oz)

La nave di Giuliani salpa dal Midrash e arriva lontano

Si intitola “Nell’oceano dell’ebraismo. Brevi navigazioni tra Talmud e filosofia”. È una raccolta di testi edita da Castelvecchi ed è un’affascinante antologia degli anni di collaborazione dell’ebraista Massimo Giuliani con la redazione di Pagine Ebraiche e il portale moked.it. Sessantacinque capitoletti che spiegano le vele in un vasto mare di sapienza tra insegnamenti religiosi, norme giuridiche, commenti biblici, discussioni tra maestri, aforismi



Massimo Giuliani
**NELL'OCEANO
DELL'EBRAISMO.
BREVI
NAVIGAZIONI
TRA TALMUD
E FILOSOFIA**
Castelvecchi

e intuizioni filosofiche. Ma anche, come premette l’autore all’inizio del viaggio, “una trama di ragionamenti, distinzioni

logiche e sottigliezze psicologiche” che fanno del Talmud la più grande enciclopedia dello scibile ebraico mai prodotta dopo la Bibbia. Docente di pensiero ebraico anche in ambito Ucei, Giuliani è da qualche settimana il direttore della nuova rivista “Avinu” per il Dialogo ebraico-cristiano, presentata ai recenti colloqui di Camaldoli. Le sue “brevi navigazioni” si aprono con il Midrash: letteratura in cui l’autore vede la chiave di accesso alle diverse concezioni ebraiche dell’uomo e di

Dio, del tempo e della Storia. La lezione conclusiva è invece dedicata al ridere e parte dalla peculiare vicenda di Isacco. Nel mezzo c’è un po’ di tutto, un navigare senza soluzione di continuità nello spazio e nel tempo: il Golem, Kafka e il concetto ebraico di verità; la poesia come fondamento del mondo; la definizione di blasfemia; la lezione del Ba’al Shem Tov (il fondatore del chassidismo) davanti alla minaccia imminente di un’epidemia.

Si parla anche di guerra, tema anch’esso dove l’ebraismo è portatore di una sua specificità che spesso lo distingue dalla cultura dominante.

“Non tutti i maestri del passato hanno condannato la guerra; anzi, nello spirito realistico della Torà molti l’hanno valutata per quello che è: uno strumento estremo ma utile e a volte necessario per difendersi e difendere la vita”, scrive Giuliani. D’altronde, aggiunge: “Im ein anì lî mi lî: se io non sono per me, chi lo sarà?”.

a.s.

ANNIVERSARIO

Vita, opere, modernità.
Salomone Belforte
stampa due volumi
su Benamozegh

Lo scorso novembre si sarebbe dovuta tenere a Livorno una conferenza per celebrare i 200 anni dalla nascita di Elia Benamozegh, grande intellettuale e rabbino, ma anche talmudista, cabalista, filosofo della religione nonché convinto sostenitore del Risorgimento e di Giuseppe Mazzini. Tra i rabbini italiani d’epoca moderna, Benamozegh fu uno dei più noti a livello internazionale.

Il nuovo conflitto in Medio Oriente ha fat-



to slittare a data indefinita l’evento, che prevedeva vari oratori israeliani. Aspettando che venga riproposto, lungo il sentiero e lungo le strade sapienziali di uno

dei più rinomati esponenti della tradizione ebraica livornese ci guidano le pagine di alcuni libri pubblicati per l’anniversario. Tra questi “Vita e opere di Elia Bena-

mozegh”, che è la ristampa anastatica di un testo di Guglielmo Lattes (1857-1928), la prima biografia che sia mai stata scritta in suo onore. A riportarlo in libreria, 120 anni dopo la sua prima pubblicazione, è stato l’editore Salomone Belforte. Fratello maggiore del celebre Dante, Lattes era stato uno degli allievi più vicini a Benamozegh. Siamo quindi in presenza non soltanto di una ricostruzione biografica accurata, ma anche di un ritratto più intimo di un Maestro che, con la sua vita e con le sue opere, ha lasciato un segno profondo nell’ebraismo non soltanto italiano. Un’eredità da trasmettere mi dor le dor, di generazione in generazione. Come fa questo prezioso scritto. E come fa un nuovo libro appena mandato in stampa da Salomone Belforte: “Un’altra modernità. L’universalismo ebraico di Elia Benamozegh”, scritto dalla filosofa francese Clemence Boulouque.

GOLDA MEIR

Fiorito racconta la statista israeliana amica di Nenni, ammirata da Fallaci

Nel 2024 l'atteso film di Guy Nattiv su Golda Meir dovrebbe arrivare nelle sale italiane. Per riappassionarsi all'avvincente vita della prima donna premier d'Israele è intanto possibile sfogliare un nuovo libro, "Golda Meir. Storia della donna che fondò Israele" (ed. Giuntina), scritto dalla giornalista Elisabetta Fiorito. Nell'agile e ben documentato volume risaltano le relazioni intrattenute dalla statista con l'Italia: dall'incontro con Aldo Moro all'amicizia con Pietro Nenni, speciale per entrambi. "Nenni è uno degli individui migliori che oggi esistano al mondo. Perché è così onesto: v'è una tale rettitudine in lui, una tale umanità, un tale coraggio nelle sue convinzioni! Io lo ammiro come nessun altro", affermò nella sua celebre intervista con Oriana Fallaci, a sua volta conquistata da quella interlo-

cutrice non comune. "Anche se non si è d'accordo con lei, non si può fare a meno di rispettarla, ammirarla, anzi volerle bene", attesterà la giornalista fiorentina, certo non avvezza ai complimenti. Racconta Fiorito che l'amicizia tra Meir e Nenni si snoda lungo il percorso dei rapporti tra la dirigenza laburista sionista e i socialisti d'Europa, in un quadro internazionale spesso ostile (già allora fiocavano le risoluzioni di un certo tipo), con Nenni che cercò più volte di mediare in favore dell'amica. È al politico faentino, non a caso, che Golda scrive il 22 agosto del 1973 "per protestare contro il primo ministro maltese Dom Mintoff, laburista, per alcune dichiarazioni su Israele". Mintoff, che si apprestava a ospitare sull'isola la conferenza internazionale dei socialisti, aveva sostenuto che "se fossi palestinese, sarei uno di

quelli che compie i dirottamenti". Parole simili a quelle che nel 2006 l'allora senatore a vita Giulio Andreotti pronuncerà nell'aula di Palazzo Madama, durante un



Elisabetta Fiorito
GOLDA MEIR. STORIA DELLA DONNA CHE FONDÒ ISRAELE
Giuntina

confronto sulla guerra del Libano. Tra le pagine più interessanti del libro quelle in cui si parla del "fallito attentato di Ostia" del gennaio del 1973, quando agenti dei

servizi segreti fecero irruzione in un appartamento della frazione litoranea di Roma bloccando cinque terroristi palestinesi armati di razzi terra-aria, pronti ad abbattere l'aereo del primo ministro d'Israele. Il 17 dicembre dello stesso anno altri terroristi compiranno la prima delle due stragi terroristiche all'aeroporto di Fiumicino. "Anche in questo episodio vediamo tutta la fragilità del Lodo Moro", scrive Fiorito, citando il supposto patto segreto di non belligeranza tra lo Stato italiano e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Con l'allora ministro degli Esteri di Roma, Golda si era incontrata nell'ottobre del 1970 a New York, insieme al ministro Abba Eban titolare degli Esteri a Gerusalemme. Moro definirà l'incontro costruttivo e si recherà in Israele l'anno successivo. Ma "non muterà mai la sua politica filoaraba", sottolinea Fiorito. Politica che tornerà anche nei giorni del rapimento nella prigione del popolo delle BR, da dove "evocherà egli stesso il famoso Lodo, nella speranza di una trattativa dello Stato con i terroristi per la sua liberazione".

a.s.

ELENA LOEWENTHAL

Nuovo e antico, sacro e profano: l'ebraico spiegato

Breve storia (d'amore) dell'ebraico non ha - consapevolmente - l'aspirazione a essere "una storia organica e filologicamente corretta dell'ebraico".

L'ultimo lavoro di Elena Loewenthal è un saggio sulla lingua alla quale ha dedicato tanta della sua vita, un volume di neppure cento pagine pubblicato da Einaudi, in libreria dai primi di gennaio.

Scrittrice e traduttrice, narratrice e studiosa, Loewenthal è la voce italiana di tanti scrittori israeliani, da Eshkol Nevo a Meir Shalev, da Yoram Kaniuk a Uri Orlev.

Non è solo stata traduttrice e di "mostri sacri" come Aharon Appelfeld e Abraham Yehoshua, Loewenthal di lingua e cultura ebraica si occupa da sempre: ha lavorato sull'edizione italiana dell'opera di Louis Ginzberg (Le leggende degli ebrei) così come su Gershom Scholem ed è autrice di romanzi e saggi.

Questo suo ultimo lavoro è un racconto appassionato dello sviluppo storico e delle particolarità di una lingua allo stesso tempo nuova e antica, aspra eppure dolcissima, eloquente tanto quanto scarna. Perché, come scritto già in copertina,



Elena Loewenthal
BREVE STORIA (D'AMORE) DELL'EBRAICO
Einaudi

"con caratteri diversi da quelli latini, sen-

za vocali, si legge da destra a sinistra, è la lingua della Torah.

L'ebraico è antichissimo e non è mai morto. È sempre stato accanto alla vita degli ebrei, conosciuto, amato, letto, scritto. La gran maggioranza della letteratura degli ebrei, nei secoli dei secoli, è stata scritta in ebraico. Milioni di parole in ebraico sono state pronunciate ogni giorno nelle sinagoghe, nelle scuole. E risuonano anco-

ra nelle lingue che parliamo".

Loewenthal, che insegna Cultura ebraica allo Iuss di Pavia ed è direttrice della fondazione Circolo dei lettori di Torino, sulla copertina del suo ultimo saggio scrive anche che "L'ebraico ha una storia molto speciale, se non unica: lingua sacra per antonomasia, è rinata appena un secolo e mezzo fa ma di fatto ha piuttosto vissuto per millenni sul territorio scritto e liturgico".

VALENTINO BALDACCI

Le cinque vite di Baldacci

Docente in pensione dell'Università di Firenze e a lungo collaboratore delle testate Ucei, dove ha spesso scritto di antisemitismo e in particolare di antisionismo, Valentino Baldacci si racconta in un bel libro edito da Aska: "Le mie cinque vite". Vale a dire la capacità di far coesistere l'attività di insegnamento con la ricerca storica, la progettazione culturale, il lavoro giornalistico e l'impegno politico. Nel libro Baldacci rende omaggio al suo antico maestro Giovanni Spadolini e illu-



Valentino Baldacci
LE MIE CINQUE VITE
Aska

stra l'iniziativa assunta nel 2016: la ricostituzione di un'associazione Italia-Isra-

ele nel capoluogo toscano, di cui è stato il presidente fino al 2021 (oggi ne è il presidente onorario).

Tante le attività proposte nel tempo, con un taglio "non di propaganda, ma soprattutto di riflessione e di approfondimento", precisa Baldacci. Sempre con Aska, è da poco uscita anche la sua antologia di pensieri "Antisemitismo vecchio e nuovo. Dall'antigiudaismo all'antisionismo e altre riflessioni sulla politica e la storia contemporanea".

Due mostre su Schinasi: il Neofuturismo per la fratellanza

“Ricerco una dimensione umana nella natura. La sfida è rappresentare un mondo in cui l'uomo possa restare integro e aspirare alla propria realizzazione”. Questa la visione del Neofuturismo, la corrente da lui fondata nel 1969, nelle parole del pittore Daniel Schinasi (1933-2021). Rendono omaggio all'artista con radici ad Alessandria d'Egitto e l'anima sefardita poi migrata a Livorno dopo le persecuzioni del regime nasseriano due mostre promosse dall'Istituto italiano di cultura di Amsterdam, una al Pulchri Studio all'Aja, l'altra nei locali dello stesso istituto. Una sessantina i dipinti individuati per sviscerare la sfida del Neofuturismo, movimento che inneggia alla pace e alla fratellanza in contrapposizione alla guerra come “igiene del mondo” agognata dagli avanguardisti di inizio Novecento. “Un ebreo nella storia”, così si definiva Schinasi, che le due mostre curate dai familiari e in particolare dalla figlia Sarah ricordano anche nel suo debito di gratitudine verso le figure e le correnti che più l'hanno ispirato (non solo pittoriche). Il movimento, la musica, lo sport, la luce di Nizza dove ha vissuto a lungo e dove è poi morto, ma anche l'impegno a trasmettere una Memoria viva sono i filoni più in evidenza della sua indagine. Risaltano nel percorso anche scene campestri della sua amata Toscana e di Israele, cui pure era affezionato. Schinasi aveva un rapporto intenso con lo Stato ebraico.

“Le sue opere esprimono l'amore per la terra e il popolo di Israele, per Gerusalemme e i suoi abitanti”, ha scritto di lui l'architetto David Cassuto, già vicesindaco di Gerusalemme. Tra i suoi estimatori an-



che il direttore generale della Pinacoteca di Brera James Bradburne, che ha inaugurato il duplice omaggio olandese: “Schinasi e il suo Neofuturismo rappresenta-

no un'unicità nel panorama artistico internazionale: è stato un artista eccezionalmente aperto e sensibile all'uomo”. Nel catalogo testi in italiano e inglese di

Giorgio Novello, Paola Cordone, Ed Vander Kooy, James Bradburne, Ermanno Tedeschi, Enrico Crispolti, Marcel Van Jole e Sarah Schinasi.

In Toscana una parte del suo cuore

Non poteva che sorgere a Livorno il memoriale in ricordo di Daniel Schinasi, inaugurato al Cimitero dei Lupi nell'aprile del 2022 alla presenza tra gli altri del presidente della Comunità ebraica Vittorio Mosseri e del rab-



bino capo Avraham Dayan. Legatissimo alla sua città di adozione, Schinasi ha realizzato nel 2016 un monumento in memoria dell'ex rabbino capo di Roma, il livornese Elio Toaff, che da allora campeggia in una piazza di Cecina (LI), dove Schinasi ha a lungo abitato. Nella località marittima, all'interno della stazione ferroviaria, si trova anche l'opera “Il treno testimone delle vicende umane”. Tra i protagonisti del murale figurano proprio il rabbino Toaff e Karol Wojtyła, immortalati nello storico abbraccio durante la visita del papa al Tempio Maggiore di Roma. Schinasi ha portato la sua arte anche in altre stazioni ferroviarie della Toscana, fra cui Pisa a Grosseto.

Angelo Adam, la vita drammatica dell'ebreo che non era ebreo

Una vita breve e tragica, quella di Angelo Adam (1900-1945), a un tempo epitome dei drammi che attraversarono la prima metà del Novecento ma anche delle difficoltà della memoria nella seconda parte del secolo e oltre, fino a oggi. Nato a Fiume, operaio specializzato, militante politico e sindacale sin dall'adolescenza, Adam fu autonomista fiumano, legionario con D'Annunzio nella "Reggenza del Carnaro", ma antifascista, di tendenza repubblicana, poi socialista, e infine legato a Giustizia e Libertà. Adam passò buona parte della propria vita adulta, dal 1926 in poi, in esilio, prima nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia), poi dal 1934 nella Francia governata dal Fronte popolare, talvolta lontano, talvolta assieme alla moglie, Erna Stefančich (nel 1924 era nata l'unica figlia, Zulema). Messo profondamente in crisi, come molti antifascisti non comunisti (e anche qualche comunista), dal patto Molotov-Ribbentrop (24 agosto 1939) che aprì le porte alla Seconda guerra mondiale, Adam, nel frattempo costretto a rientrare in Jugoslavia, mentre moglie e figlia avevano ripreso dimora a Fiume, decise a maggio del 1940 di tornare nella sua città, avendo appreso che la condanna comminatagli in precedenza dal Tribunale Speciale del regime fascista era ormai prescritta. L'OVRA, tuttavia continuava a tenerlo d'occhio e il 9 agosto 1941, quattro mesi dopo l'attacco congiunto di Germania, Italia, e Ungheria alla Jugoslavia, ne dispose il confino di polizia a Ventotene. Sarebbe restato sull'isola sino all'estate del 1943. Caduto il regime monarchico-fascista, Adam rientrò a Fiume e riallacciò i contatti con gli ambienti dell'antifascismo non comunista, che si stavano riorganizzando. Catturato dai tedeschi, che dopo l'8 settembre 1943 avevano preso il controllo delle province orientali del Regno d'Italia, fu deportato, in quanto oppositore politico, nel Konzentrationslager di Dachau il 30 novembre 1943. Riuscì a sopravvivere per 17 mesi, presumibilmente perché era un operaio specializzato, e ricomparve nel maggio 1945 a Fiume, appena occupata dall'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia a direzione comunista. Lì,



La sua fine sullo sfondo dell'esodo istriano

La storia di Angelo Adam si conclude a fine 1945. Nella primavera di quell'anno era iniziato l'esodo giuliano-dalmata, che coinvolse oltre 250mila persone. L'espulsione forzata degli italiani istriani, fiumani e dalmati è commemorata ogni 10 febbraio: è il Giorno del Ricordo, istituito per legge il 30 marzo del 2004. Nell'occasione si tiene una cerimonia al Quirinale, alla presenza delle più alte cariche dello Stato. "Nessuno deve avere paura della verità. La verità rende liberi", ha affermato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella lo scorso 10 febbraio. Per Mattarella "la nostra Repubblica trova nella verità e nella libertà i suoi fondamenti e non ha avuto timore di scavare anche nella storia italiana per riconoscere omissioni, errori o colpe". Tra gli autori che si sono cimentati con questo tema lo storico Claudio Vercelli, au-

tore tra gli altri del saggio "Frontiere contese a Nordest. L'Alto Adriatico, le foibe e l'esodo giuliano-dalmata" (Capricorno editore). Come riporta Vercelli, vari fattori ancora interferiscono a una piena presa di coscienza di quegli eventi, il primo dei quali "è il fatto che alla base di quanto è avvenuto c'è la sconfitta in una guerra: si tratta di una memoria difficile, se non imbarazzante, che meglio si presta alla rimozione piuttosto che alla condivisione". Il secondo aspetto "è che la guerra fu scatenata dal nazifascismo" e quindi la sconfitta che ne derivò non fu solo di ordine militare "ma anche politico, ideologico e infine morale". Non a caso "a pagarne una parte considerevole del conto, furono i civili delle aree di confine, quelli maggiormente indifesi, spesso ingiustamente identificati in tutto e per tutto con il regime di Mussolini".

Adam riprese la propria militanza sia sindacale (divenne subito delegato operaio della fabbrica dove era stato assunto) sia politica, quest'ultima nelle reti antifasciste non comuniste. Come la storiografia ha ampiamente dimostrato, i circuiti antifascisti non disposti ad accettare l'egemonia del Partito comunista jugoslavo erano visti come il peggior nemico dal potere titino in via di consolidamento, il quale non esitava ad usare il proprio apparato di polizia politica, l'Ozna (costruito sul modello dell'NKVD staliniano, precursore del KGB) per liberarsi dei militanti sgraditi. Nel tardo autunno 1945, dopo una serie di contatti presi nei mesi precedenti con il CLNAI di Milano per conto dei circuiti resistenziali fiumani non comunisti, Ange-

lo Adam e la moglie vennero arrestati dall'Ozna e "liquidati in modo cospirativo", come recita un documento coevo dell'organizzazione poliziesca segreta. Il giorno successivo scompare pure la figlia Zulema, ventunenne, andata alla sede di Fiume della polizia per chiedere notizie dei genitori. Vittime quindi, Adam ed i suoi, di tre dittature: fascismo, nazismo, comunismo.

Angelo Adam ebreo non era, e tuttavia come tale viene spesso raccontato, in siti e pubblicazioni di natura giornalistica; talvolta è addirittura definito "esponente della comunità ebraica di Fiume", con cui invece non risulta aver avuto alcun rapporto. Tocca qui fare i conti, con la massima attenzione necessaria, con le distor-

sioni spesso presenti nella memoria pubblica consolidatasi successivamente agli eventi che pretende di raccontare; nel generarsi dell'equivoco può senz'altro aver inciso il suo cognome, Adam, dal suono biblico, ma ebbe un peso assai maggiore il fatto che a parlare di lui e della sua sorte sono stati prima di tutto siti e pubblicazioni espressione di organizzazioni degli espulsi e profughi istriani e dalmati: definirlo - com'era - militante antifascista suonava forse alle loro orecchie un po' scomodo, ecco che allora attribuire la sua deportazione a Dachau ad una presunta origine ebraica salvava capra e cavoli.

Brunello Mantelli
STORICO, UNIVERSITÀ DI TORINO

Italia Ebraica

MILANO

Barenboim, note per i Figli della Shoah

“Per secoli abbiamo identificato la musica di Beethoven con l’idea di lotta. Ma non bisogna pensare che lottasse contro la sordità o contro la natura autocratica di Napoleone”, precisa il direttore d’orchestra Daniel Barenboim.

La musica del compositore tedesco invece “riflette la lotta dell’essere umano per migliorarsi, per cambiare e per semplificare”. Una lotta attraverso le note che Barenboim porta sul palcoscenico del Teatro Alla Scala di Milano il 29 gennaio. Al direttore d’orchestra argentino con passaporto israeliano è stata affidata la guida della Filarmonica della Scala per un concerto con un risvolto benefico. In occasione del Giorno della Memoria, il 27 è in programma una prova aperta straordinaria al Conservatorio Giuseppe Verdi a favore dell’Associazione Figli della Shoah. “Siamo felici di questa iniziativa, anche se sarà un’occasione diversa dal solito”, spiega a Pagine Ebraiche Daniela Dana Tedeschi, presidente dell’associazione milanese.



© Teatro alla Scala

Lo stesso giorno, sempre al conservatorio, si terrà anche il tradizionale Concerto della Memoria. Quest’anno la composizione scelta è “Different Trains”, ideata dal musicista americano Steve Reich. “Ma questa volta noi non saremo tra gli organizzatori, abbiamo dato solo il patrocinio. In linea con le indicazioni del l’UCEI in-

tendiamo segnalare che dopo le stragi del 7 ottobre non basta occuparsi di conservare la memoria delle Shoah se poi non si difendono gli ebrei vivi”. Ricordare la persecuzione del passato, conclude Tedeschi, “ha senso se poi si combattono le recrudescenze odierne di un antisemitismo estremamente violento”.

TRIESTE

Archeologia e cultura ebraica, nel segno di "Doro" Levi

Si ispirerà al lascito di Teodoro “Doro” Levi (1898-1991), illustre archeologo e storico dell’arte per quasi trent’anni direttore della Scuola archeologica italiana di Atene, la nascente rivista di archeologia e cultura ebraica a cura dell’Associazione



ne Musica Libera. Due uscite all’anno, partendo dall’online, ma con la speranza di arrivare presto anche su carta. “È il no-

stro obiettivo”, afferma l’artista Davide Casali (nella foto), presidente dell’associazione e animatore di molte iniziative culturali in città, che ne sarà il direttore. L’idea è nata durante la realizzazione di un ciclo di conferenze su “Israele: Archeologia e Storia” con la collaborazione della Comunità ebraica e del suo museo che ha ospitato gli incontri resi fruibili anche online. Casali: “I nostri articoli saranno rigorosi ma avranno un taglio divulgativo, perché vogliamo rivolgerci a un pubblico ampio. C’è tanta bellezza da raccontare e condividere. E non c’è momento migliore per provare a farlo”.

UGEI

Fiorentini si congeda. Rafforzata nostra presenza

“Sono stati anni intensi e coinvolgenti. Abbiamo stretto tanti rapporti istituzionali, in Italia e nel mondo. Una presenza molto più capillare di un tempo”. È il bilancio di due anni di presidenza Ugei, l’Unione Giovani Ebrei d’Italia, da parte dello studente senese David Fiorentini. A fine dicembre si è concluso il suo mandato. Fiorentini, che guidava l’Ugei dal gennaio del 2022, non si è ricandidato. “È arrivato il momento di farsi da parte, lasciando lo spazio a nuove leve. In questo senso



I giovani dell’Ugei riuniti in Congresso a Padova

il nuovo Consiglio è molto equilibrato, con persone dal lungo trascorso, ma anche novità assolute alla prima esperienza in campo giovanile”, sottolinea Fiorentini, studente all’ultimo anno di Medicina. Il nuovo Consiglio è stato eletto a Padova, durante l’ultimo Congresso ordinario Ugei, svoltosi in un’atmosfera che definisce “calda”. Lo compongono Ariela Di Giocchino, Anna Tognotti, Luca Spizzichino, Ghila Lascar, Ioel Arturo Roccas, Andrea Luzzatto Voghera e Danny Sanders.



Chanukkah illumina l’Italia ebraica

La luce di Chanukkah ha illuminato anche quest’anno molte iniziative nell’Italia ebraica. Nelle immagini le accensioni a (da sinistra a destra) Pitigliano, Napoli e Casale Monferrato.



L'ebraismo meridionale festeggia l'apertura di una nuova Sezione a Catania, sotto l'egida della Comunità ebraica di Napoli. Un passaggio formale previsto dall'articolo 4bis dello Statuto dell'Ucei. "Siamo pochi, ma l'importante era partire", racconta Moshe Ben Simon, un cittadino israeliano trasferitosi in Sicilia una trentina d'anni fa. "Così sono nate le Sezioni di Palermo, poi di San Nicandro in Puglia, di Palmi in Calabria. Ora c'è anche Catania. Nel complesso, si tratta di un lavoro dell'Unione per mappare e presidiare i luoghi dove ci sono nuclei ebraici in Meridione", racconta il vicepresidente Ucei Giulio Disegni. "Qui, a distanza di 500 anni dalla cacciata degli ebrei, c'è una rinascita dell'ebraismo e dell'interesse per il suo contributo al territorio". Per Catania saranno messi in piedi alcuni servizi: "L'obiettivo con la Comunità di Napoli è di tenere viva la Sezione attraverso incontri e attività, per il momento online. Inizierà rav Cesare Moscati, il rabbino capo di Napoli, con una serie di lezioni in rete su temi ebraici". L'importanza nel nuovo nucleo siciliano si attesta, aggiunge la presidente della Comunità ebraica napoletana Lydia Schapirer, "nel voto all'unanimità del Consiglio per approvarne la costituzione". Un nuovo presidio presentato anche al sindaco di Catania, Enrico Trantino. "Il nostro obiettivo è sia portate avanti una vita ebraica oggi in città, sia riscoprirne le radici", illustra Ben Simon. "Come professione faccio la guida turistica e ho studiato molto la storia dell'ebraismo in Sicilia.



Uno scatto da Catania, Sezione della Comunità di Napoli

MERIDIONE

A Catania nasce una nuova Sezione della Comunità di Napoli

A Catania abbiamo una serie di lapidi del periodo romano, che fanno risalire la presenza ebraica al terzo-quarto secolo avanti era volgare. Poi ci sono i documenti archivistici del periodo medievale da cui emerge la ricostruzione di una comunità

molto grande e dinamica grazie anche al ruolo centrale del porto di Catania in quell'epoca. Addirittura in città c'erano due giudecche, non una, a testimonianza della fiorente vita ebraica locale". Poi arrivò la cesura della cacciata degli ebrei

dalla Sicilia a gennaio del 1493 decisa dai regnanti spagnoli. E da allora non ci sono state ricostituzioni formali di Comunità nell'isola. Fino a tempi recentissimi, con la Sezione di Palermo e la nuova Sezione di Catania.

ROMA

La collana "Roma ebraica" dell'editore Gangemi Tra archivi e libri perraccontarsi

La collana "Roma ebraica" dell'editore Gangemi è un'emanazione del Dipartimento Beni e Attività Culturali della Comunità ebraica di Roma. Claudio Procaccia coordina sia il dipartimento sia la collana. A dicembre Procaccia l'ha presentata a un evento di Più libri più liberi, la fiera della piccola e media editoria che si è tenuta alla Nuvola di Fuksas all'Eur. "L'idea è che ci sia molto da offrire a livello culturale, coprendo un ampio spettro di temi e storie", racconta. Così "negli anni abbiamo coinvolto non solo accademici di grande competenza, ma anche studiosi indipendenti da cui sono arrivate suggestioni diverse e sempre significative". Al servizio di tutti un valore aggiunto: l'ar-



Un itinerario dedicato alle pietre di inciampo, nell'area del quartiere ebraico

chivio storico comunitario con i suoi 284 metri lineari di faldoni, fascicoli e regi-

stri. Il primo volume è uscito nel 2012: "La scomparsa della sesta Scuola", scritto da

Giancarlo Spizzichino. L'autore ricostruisce la storia poco conosciuta della sinagoga Portaleone, o appunto "sesta scuola", che si trovava nel cosiddetto Ghetto oltre le mura del "serraglio" istituito da papa Paolo IV nel 1555 (l'attuale via di Monte Savello).

Il dodicesimo volume della serie: "Fra trauma e memoria", di imminente pubblicazione a cura del sociologo Enzo Campelli, analizzerà i disturbi post-traumatici negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, partendo dagli appunti di Mordko Tenenbaum: un medico ebreo polacco prima internato a Ferramonti (CS) e poi confinato nel frusinate, che fu anche partigiano e più tardi direttore dell'Organizzazione Sanitaria Ebraica.

FERRARA

In Darsena l'omaggio a Bemporad

A cento anni dalla nascita e a dieci dalla morte, Ferrara ha dedicato una piazza alla poetessa Giovanna Bemporad, che a 13 anni tradusse l'Eneide e a 15 fu cacciata da scuola per via delle leggi razziste emanate dal fascismo. La piazza si trova sulla Nuova Darsena, sul Canale di Burano. "Un luogo tra terra e acqua, poetico per eccellenza, sede di incontro e di scambio soprattutto per le nuove generazioni", ha affermato il sindaco Alan Fabbri, sottolineando la vicinanza con la sede del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah. Alla cerimonia, a cui è seguita un'iniziativa al Teatro comunale, erano pre-



La cerimonia di intitolazione della piazza sulla Nuova Darsena

senti i nipoti. "Era una donna geniale, anticonformista, antifascista, perseguitata

durante il fascismo perché ebrea", ha spiegato a Pagine Ebraiche la presidente dell'Istituto di Storia contemporanea di Ferrara, Anna Quarzi. La dedica della piazza "rappresenta al meglio la funzione della toponomastica: ricordare chi ha lasciato un segno positivo nella storia del nostro paese". Evocando gli anni giovanili, Bemporad racconterà in una intervista: "Per trentasei notti non ho chiuso occhio, invasata come ero dall'Eneide. Avevamo una casa molto grande, con una cantina che era un labirinto. Qui, con alcune casse, mi costruii un tavolino e uno sgabello. Ebbi così il mio studio sotterraneo".

PARMA

Nuove iscrizioni in Comunità

La Comunità di Parma è una delle più piccole d'Italia. Di recente il numero dei suoi iscritti è aumentato in modo ingente per via di "una iscrizione di massa" effettuata da parte di studenti israeliani di stanza in città, ha raccontato il suo presidente Riccardo Joshua Moretti nell'ultima riunione del Consiglio Ucei. Dal 7 ottobre in poi la Comunità è stata per molti di loro una seconda casa, un luogo in cui poter ricevere affetto e comprensione. La richiesta formale d'iscrizione è arrivata al termine dell'ultima accensione della Chanukiah, portando ulteriore luce alla festa ebraica che simboleggia la vittoria sul buio.

FIRENZE

Il rabbino nelle scuole per parlare di educazione

Settimane di intensa testimonianza nelle scuole per Gadi Piperno, il rabbino capo di Firenze, tra i relatori di un evento interreligioso sul concetto di educazione "nelle diverse spiritualità" all'istituto Piccolomini di Siena. Accanto al rabbino c'erano l'imam di Firenze ed ex presidente dell'Ucoii, Izzedin Elzir, i docenti Marco Amabile in rappresentanza della Chiesa cattolica e Marco Baragli della Chiesa d'Inghilterra (anglicana).

"Relazionarsi con gli studenti è sempre importante. In

un momento come questo ancora di più", spiega Piperno. Nell'evento senese il suo focus è stato il concetto di educazione così come è presentata dai maestri del Talmud. E quindi "rispetto massimo per la controparte: non a caso, quando si discute, lo si fa partendo dall'ultima risposta della persona con cui si dialoga". Altro insegnamento l'impegno "a studiare non solo con la mente, imparando formule a memoria; lo studio bisogna viverlo con il corpo, mettendoci se stessi".



Gadi Piperno, il rabbino capo di Firenze

LIVORNO e PISA

Difesa di Israele, lotta all'odio: i premi del Benè Berith

Come ormai tradizione, al termine di Chanukkah, la sezione livornese del Benè Berith intitolata al rabbino Isidoro Kahn ha conferito due riconoscimenti annuali. Li hanno ricevuti Celeste Vichi, avvocato e presidente dell'Unione Associazioni Italia-Israele, e Jonathan Bello, delegato della Comunità di Livorno per le attività legate alla Memoria nella zona di Cecina e Rosignano. Premiate rispettivamente "le intense e generose attività in difesa delle ragioni d'Israele e contro l'antisemitismo" e l'impegno per "la trasmissione della Memoria della Shoah alle nuove generazioni". Il riconoscimento è stato assegnato



Vichi e Bello insieme alla delegazione del Benè Berith che li ha premiati

loro dalla presidente Ariela Cassuto e da Gadi Polacco nella sinagoga di Pisa, a margine di un evento del festival Nessiah.

TORINO

La Memoria riscoperta delle donne perseguitate

Una delle pagine più buie della Shoah torinese è rimasta a lungo sconosciuta. Il 3 dicembre 1943 la polizia fascista arresta nel ricovero di via Como 140 (oggi via Ghedini 6) venti donne ebraiche, di età compresa tra i 65 e gli 85 anni. Si trovano lì perché sfollate dall'Ospizio israelitico di piazza Santa Giulia, danneggiato in agosto dai bombardamenti. Delle venti, alcune morirono in un ricovero comunale di stenti e malattie.



Dario Disegni, il presidente della Comunità

Una parte fu invece deportata ad Auschwitz-Birkenau, passando da Fossoli. Nessuna fece ritorno dal campo di sterminio. A farne memoria, per iniziativa del Comune, una targa e un giardino. "Un segnale importante", commenta il presidente della Comunità ebraica torinese Dario Disegni, che ricorda come nell'area individuata dall'amministrazione un tempo sorgesse "un baraccamento, dove una delle donne morì nel freddo e nelle difficoltà".

Cucinare "alla giudia" da Milano a Santa Monica

Benedetta Jasmine Guetta è una food writer e fotografa italiana ben nota agli appassionati di cucina ebraica, che grazie al suo lavoro da diversi anni possono mettersi alla prova con ricette il cui risultato è garantito.

È nata a Milano ma vive a Santa Monica, in California: laureata in Letteratura, ha lavorato nel marketing digitale per dieci anni, per poi scommettere sulla sua vera passione: cucinare. Nel 2009 Benedetta



Benedetta
Jasmine Guetta
**COOKING
ALLA
GIUDIA**
Artisan

Jasmine ha co-fondato insieme a Manuel Kanah un sito web chiamato Labna, specializzato in cucina italiana ed ebraica, e il suo lavoro è stato presentato in numerose testate giornalistiche in Italia e all'estero. Dal web è poi passata alla carta stampata: *Cooking Alla Giudia*, il primo libro che ha pubblicato in inglese, è dedicato alla cucina ebraica italiana. Uscito nel 2022, ha ricevuto il National Jewish Book Award nella categoria food writing. Dopo anni trascorsi a cucinare e a scrivere di cucina, Benedetta Jasmine si è reinventata: oggi è scrittrice e fotografa, nonché food stylist. Quanto alle ricette, la sua preferita è un grande classico: la challah, il pane ebraico dello Shabbat.

Frutta e spezie, profumo di festa

Tu Bishvat è, nel calendario ebraico, il Capodanno degli alberi, noto anche come Rosh hashanà lailanöt, è una festa stabilita dai Maestri che non viene menzionata nel Tanakh. Se ne parla nella Mishnà e nel Talmùd Babilonese, nel trattato di Rosh Hashanà alla pagina 14a-b.

Il nome Tu Bishvat deriva originariamente dalla data ebraica della festa, che cade il 15° giorno di Shevat: infatti, "tu" sta per le lettere ebraiche Tet e Vav, che insieme hanno il valore numerico di 9 e 6, e quindi sommate fanno 15.

Nel Medioevo Tu Bishvat era festeggiato perché segnava il confine tra due anni agricoli: in questo periodo gli alberi in

Israele iniziano la fioritura. Nel XVI secolo, il cabalista Rabbi Yitzchak Luria di Safed e i suoi discepoli istituirono un seder Tu Bishvat, associando ai frutti della per cui era rinomata Israele (grano, orzo, olive, datteri, uva, fichi e melagrana) un significato simbolico e, dunque, anche una serie di preghiere, un'usanza celebrata ancora oggi da molti ebrei, religiosi e laici.

Nell'Israele contemporaneo, Tu Bishvat viene celebrato come una giornata di consapevolezza ecologica, durante la quale si è creata l'abitudine di piantare nuovi alberi. Anche grazie all'incoraggiamento dei gruppi più religiosi, che in questo periodo distribuiscono nelle comunità ebrai-

che sacchetti di frutta secca, in molte famiglie si è diffusa l'usanza di cucinare pietanze dolci e salate con gli ingredienti caratteristici della festa.

A casa mia di solito prepariamo la ricetta della torta di Tu Bishvat che trovate qui sotto, viene dal libro "The Book of New Israeli Food" di Janna Gur. La ricetta richiede una lista di ingredienti piuttosto lunga ma vale la pena di provarla: otterrete una torta squisita, e la vostra cucina profumerà di spezie e frutta secca per ore dopo la cottura, avvolgendo la casa in un'atmosfera molto festiva.

Benedetta Jasmine Guetta



LA RICETTA Torta con la frutta secca per Tu Bishvat

- 60 g di farina
- 80 g di zucchero
- 1 cucchiaino di lievito per dolci
- 3 uova
- 200 g di frutta secca (prugne secche, albicocche secche, datteri, fichi secchi, uvetta, mirtilli secchi, ecc.)
- 200 g di noci, nocciole, noci pecan,

- mandorle, pistacchi, anacardi, pinoli, ecc.
- 1/2 cucchiaino di cannella
- 1/4 di cucchiaino di noce moscata

Mettete a bagno la frutta secca in abbondante acqua calda, poi scolatela e asciugatela strizzandola bene.

Tagliate a pezzi i frutti grandi – come le albicocche, le prugne e i fichi – e spezzettate grossolanamente noci, nocciole e mandorle.

In una ciotola capiente, sbattete – con l'aiuto delle fruste elettriche – le uova con lo zucchero, la farina, il lievito e le spezie, per ottenere una crema densa e liscia.

Unite alla crema di uova tutti gli ingre-

dienti rimasti e mescolate bene.

Trasferite il composto così ottenuto in una teglia già rivestita di carta da forno: io ne ho scelta una lunga e bassa, per ottenere un dolce non troppo spesso ma cotto in modo uniforme.

Fate cuocere la torta a 150° nel forno già caldo per circa un'ora e mezza, controllando di tanto in tanto che non diventi troppo scura in superficie.

Una volta sfornata, togliete la torta dalla teglia e fatela raffreddare bene prima di rimuovere la carta da forno.

Il dolce si conserva anche molti giorni purché tenuto al fresco e ben avvolto nei fogli d'alluminio.

GRAPHIC NOVEL

Il libro di Marani ha ispirato anche una graphic novel di successo, "Arpad Weisz e il Littoriale" (ed. Minerva), scritta dall'illustratore bolognese Matteo Matteucci. Nel 2018 l'opera si è classificata al secondo posto nella saggistica al concorso letterario del Coni.



Da Solt ad Auschwitz 80 anni fa l'addio a Weisz

Il 31 gennaio del 1944 moriva ad Auschwitz uno dei più grandi allenatori di calcio di ogni epoca, Arpad Weisz. Fino al 1938 era stato uno dei più osannati dal pubblico italiano ed europeo: tre scudetti vinti tra Inter e Bologna, la scoperta di un campione del calibro di Giuseppe Meazza, la capacità rara di essere maestro sia di sport che di vita. Con la proclamazione delle leggi razziste, nell'autunno del 1938, l'inizio dell'incubo: l'emarginazione professionale, la fuga dall'Italia, la ricostruzione di un fragile equilibrio in Olanda, dove i nazisti l'avrebbero poi catturato insieme alla moglie Elena e ai figli Roberto e Clara, deportandoli tutti e quattro in campo di sterminio. Nessuno sarebbe tornato. "Dallo scudetto ad Auschwitz" è il titolo di un libro ormai celebre del giornalista Matteo Marani, che ha ricostruito la traiettoria di vita e morte dell'allenatore nato nell'ungherese Solt nel 1896, formatosi come calciatore nelle file del Maccabi ed emigrato in Italia a metà degli anni Venti

per insegnare l'arte del pallone, di cui all'epoca gli austro-ungarici erano tra i più raffinati interpreti. Non solo a Milano e Bologna, le città in cui più avrebbe lasciato un segno, ma anche ad Alessandria, Novara, Bari.



Matteo Marani
**DALLO
SCUDETTO
AD
AUSCHWITZ**
DIARKOS

Di lui, dalla deportazione ad Auschwitz, si era persa ogni traccia. Era come scomparso dalla storia, inghiottito in un buco nero. Ci ha pensato Marani a colmare ogni vuoto con il suo documentatissimo libro, pubblicato una prima volta nel 2007 e da allora oggetto di innumerevoli riedizioni e ristampe.

Pagine da risfogliare in questo 80esimo anniversario sono anche quelle del manuale "Il gioco del calcio" scritto da Weisz assieme ad Aldo Molinari.

"La maggior cura nell'allenamento fisico dell'atleta non riuscirà mai a far raggiungere la miglior condizione e a portare al più alto rendimento un giocatore se questi, fuori dal rettangolo di giuoco, non saprà imporsi un regime di vita consono alle necessità di un calciatore", ammoniva Weisz quasi un secolo fa. L'atleta in questione potrà infatti "avere giornate luminose, nelle quali le doti naturali di talento calcistico troveranno rispondenza nei mezzi fisici". Ma saranno sprazzi, "poiché le intemperanze nel tenore di vita ripiomberanno l'atleta in periodi di grigiore e di insufficienza di forma".

Il nome di Weisz oggi campeggia non solo su carta ma anche nella curva sud del Bologna, a lui intitolata nel 2018.

Adam Smulevich

CICLISMO

Bloisi pedala per l'Europa dalla Valtellina a Ventotene

Se c'è una cosa che Giovanni Bloisi non ha mai fatto, da quando è andato in pensione nel 2013, è rimanere con le mani in mano. In sella alla sua bicicletta ha attraversato da allora mezza Europa, stando in luoghi spesso tragici del "secolo breve". In particolare, il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, raggiunto a pedali dalla sua Varano Borghi (Varese) in un viaggio di alcune migliaia di chilometri che l'ha portato anche a Mauthausen. Una nuova sfida attende questo ex dipendente Enel dall'entusiasmo travolgente, conosciuto anche come "il ciclista

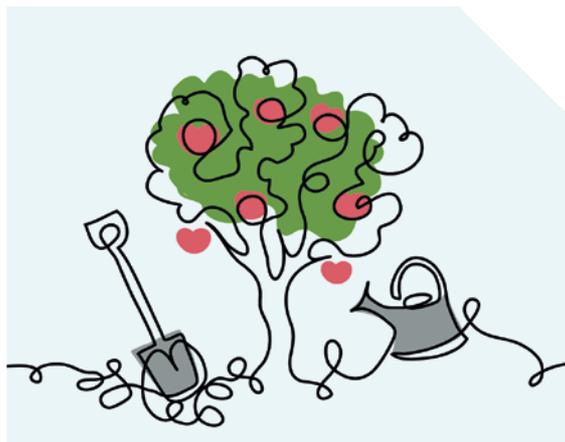


della Memoria" per i suoi progetti di ricordo consapevole. Il prossimo in primavera: partenza dal Passo del Mortirolo che collega le province di Brescia e Sondrio. Da qua, dove una panchina omaggia l'ex presidente del Parlamento Ue David Sassoli, Bloisi intende partire per arrivare all'isola di Ventotene, là dove un'idea d'Europa si è formata sotto la spinta degli autori del noto Manifesto: Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, con il supporto della profuga ebrea tedesca Ursula Hirschmann, moglie di quest'ultimo. Una scelta non casuale, nell'anno in cui i cittadini europei torneranno alle urne per eleggere i loro rappresentanti. L'obiettivo di Bloisi è arrivare sull'isola entro il 9 maggio, la Giornata dell'Europa che celebra la storica dichiarazione del ministro degli Esteri francese Robert Schuman. Quel giorno Schuman propose la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Il programma del viaggio è in definizione, ma la speranza del "ciclista della Memoria" è che la sua pedalata avvenga in stretta collaborazione con i vertici della Ue.

Dalla frutta secca al volontariato nei campi

Tu BiShvat non è altro che il 15 del mese di shev'at. Perché allora lo conosciamo come "festa degli alberi"? Una lunga storia... La mishnà ce lo presenta come "capodanno per (il prodotto) dell'albero" (Rosh haShanà 1:1), uno strano capodanno in mezzo al mese. Ma la parola "capodanno" non deve trarci in inganno: è una data tecnica, per distinguere fra i prodotti di un anno e quelli del successivo, ai fini delle decime da prelevare. Nei lunghi secoli della diaspora, questa data non ha avuto rilevanza pratica: i prelievi dal prodotto agricolo, come le decime, vigono infatti solo in terra di Israele.

Ma il popolo ebraico è profondamente legato alla terra di Israele. Quando non ha potuto fisicamente risiedervi e coltivarla, ha espresso l'anelito a tornarvi. Nelle preghiere, certo, e in vari altri modi. Fra questi, il fare del 15 di shev'at un'occasione per mangiare la frutta tipica di Isra-



ele e studiarne le regole relative. Nasce così il "seder di Tu BiShvat". Tanto forte è il desiderio di esprimere questo legame anche materiale con Israele, che ci si sforza

di trovare tutta la frutta necessaria al seder, al costo di far ricorso alla frutta secca...

Con il sionismo e il ritorno alla lavorazione della terra, il 15 di shev'at è divenuto la "festa della piantagione", come sancito dal sindacato degli insegnanti nel 1904 e reso poi celebre dalle parole di "hashqedià poràchat...": "la terra invoca, è arrivato il tempo di piantare, ciascuno pianta qui un albero... planteremo ogni monte e ogni collina...", scritte intorno al 1930. Piantare un albero a Tu BiShvat è stata l'attività tipica in Israele fino a non molti anni fa. Poi ci si è resi conto che non proprio tutto deve essere piantato e che il Negev deve rimanere deserto, tanta è la bellezza naturale e la risorsa turistica, ecc. Così Tu BiShvat ha di nuovo cambiato significato, diventando una sorta di "giorno della sostenibilità".

Abbiamo riscoperto fonti classiche per le quali fin dai tempi dell'Eden l'uomo è chiamato a "lavorare e custodire" (Ber. 2:15), e anche per chi non crede ai mutamenti climatici il midràsh resta valido: quando il Signore pose l'uomo nel giardino dell'Eden gli disse: "guarda bene come sono belle e pregiate le cose che Io ho creato. E tutto ciò che ho creato, l'ho creato per te. Fai bene attenzione a non rovinare e a non distruggere il Mio mondo, che se lo rovinerai, non ci sarà chi lo risisterà dopo di te" (Qohèlet Rabbà 7:13). Ci siamo allora concentrati sull'inquinamento e sulla sostenibilità ambientale, campi nei quali Israele è troppo indietro rispetto alle proprie capacità tecnologiche e al mandato di essere "luce per le nazioni", campi per i quali occorre al più presto una politica seria e non solo riflessioni estemporanee. Fino a quest'anno.

Da ottobre 2023 "tutto è cambiato", e non è un modo di dire. Sono subentrate preoccupazioni più urgenti. Anche se la voce di Greta Thunberg non si fosse unita al coro delle organizzazioni internazionali che si sono palesate antisemite, in guerra è difficile parlare di ecologia.

Molti di noi si sono piuttosto ritrovati a fare i volontari nei campi. Al posto dei militari richiamati, dei lavoratori stranieri e di quelli che prima venivano da oltre la linea verde.

Chissà che proprio questo ritorno a toccare la terra con le mani, anche solo per un giorno, non abbia risvegliato un amore per la terra più immediato, più diretto, non ci faccia tornare ad apprezzare la bellezza semplice e immediata del "mandorlo fiorito", del "sole che splende", degli "uccellini sopra i tetti". E se Tu BiShvat diventasse il giorno del volontariato nei campi?

Rav Michael Ascoli

Lunario

GENNAIO 2024

5784 **שבט/שבת**
11.01 - 09.02 13.12 - 10.01

	Shabbat Shemòth	Shabbat Va'erà	Shabbat Bò	Shabbat Beshallàch	Shabbat Yithrò
	ven-sab 5-6 GEN	ven-sab 12-13 GEN	ven-sab 19-20 GEN	ven-sab 26-27 GEN	ven-sab 2-3 FEB
ANCONA	16.26 - 17.30	16.33 - 17.38	16.42 - 17.46	16.51 - 17.55	17.00 - 18.05
BOLOGNA	16.32 - 17.36	16.39 - 17.44	16.48 - 17.52	16.57 - 18.02	17.07 - 18.11
FIRENZE	16.34 - 17.38	16.42 - 17.46	16.51 - 17.55	17.00 - 18.04	17.09 - 18.14
GENOVA	16.41 - 17.45	16.49 - 17.53	16.58 - 18.02	17.07 - 18.11	17.17 - 18.21
LIVORNO	16.55 - 17.59	16.46 - 17.51	16.55 - 17.59	17.04 - 18.08	17.13 - 18.18
MILANO	16.24 - 17.42	16.32 - 17.50	16.41 - 17.57	16.49 - 18.07	17.01 - 18.16
NAPOLI	16.29 - 17.36	16.36 - 17.43	16.44 - 17.51	16.52 - 17.59	17.01 - 18.07
PISA	16.38 - 17.42	16.46 - 17.50	16.54 - 17.58	17.03 - 18.08	17.13 - 18.17
ROMA	16.35 - 17.39	16.43 - 17.47	16.51 - 17.55	16.59 - 18.04	17.08 - 18.13
TORINO	16.44 - 17.48	16.52 - 17.56	17.01 - 18.05	17.10 - 18.15	17.20 - 18.25
TRIESTE	16.18 - 17.22	16.26 - 17.30	16.35 - 17.39	16.44 - 17.49	16.54 - 17.59
VENEZIA	16.24 - 17.28	16.32 - 17.36	16.41 - 17.45	16.51 - 17.55	17.00 - 18.05
VERONA	16.30 - 17.34	16.37 - 17.42	16.46 - 17.51	16.56 - 18.01	17.06 - 18.11



TU BISHVAT

MERCOLEDÌ 24 - GIOVEDÌ 25 GENNAIO

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves.

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: euro 3

Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO:

Rav Alfonso Arbib, rav Michael Ascoli, Simonetta Della Seta, Caterina Doglio, David Gerbi, Benedetta Jasmine Guetta, Odella Liberanome, Brunello Mantelli, Saul Meghnagi, Sara Levi Sacerdotti.